

AA.VV., *Erdély története* (Storia della Transilvania), a cura di Béla Köpeczi, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986, voll. I-III, pp. 1945.

I confini dei paesi dell'Europa nel corso dei secoli risultarono molto mutevoli. Perciò la storia di certe zone geografiche appartiene con eguale diritto alla storia di vari popoli e nazioni. Così la storia della Borgogna fa parte non solo della storia della Francia, ma anche della storia tedesca, come il passato di Nizza e della Savoia è comune memoria degli italiani e dei francesi, la storia medioevale della Spagna del Sud interessa nello stesso tempo gli studiosi della storia spagnola e quelli della storia dei popoli arabi. Proprio per questo fatto sarebbe del tutto assurdo pretendere che solo i rappresentanti o studiosi di un certo paese possano occuparsi della storia di una zona geografica. La storiografia è universale, così è naturale che storici americani scrivano libri sulla storia dell'Africa, che storici sovietici si occupino dei problemi storici dell'America del Sud, mentre i loro colleghi dell'Europa Centrale stiano svolgendo delle ricerche sulla storia dei popoli dell'Asia e così via. Nello stesso tempo i confini in vigore delle singole nazioni hanno il loro peso non solo politico ma anche per la ricerca scientifica e non poche volte creano delle tensioni e dei problemi molto delicati per gli studiosi. Gli storici degli stati recenti, nel corso della ricostruzione storica della loro nazione devono affrontare molte volte questioni storiche, concezioni di altri studiosi di altre nazioni, che nel passato dominarono la regione in discussione, e si erano formati una visione storica diversa sulla storia della stessa zona geografica.

La Transilvania, zona ben circoscritta dai Carpazi sud-orientali, è patria comune —

fino ai nostri giorni — di tre popoli: Romeni, Ungheresi e Sassoni. Tre gruppi etnici la cui maggioranza vive al di fuori dei confini naturali — geografici — della Transilvania, i Romeni a sud dei Carpazi, gli Ungheresi in Ungheria, mentre i Sassoni della Transilvania appartengono all'etnia tedesca. Così la storia di questa regione fa parte della storia di tre popoli, ed essendo stata oggetto di conflitti militari e di decisioni politiche internazionali seguenti a due guerre mondiali, la storia della Transilvania presenta non pochi problemi per tutti gli storici che si occupano dell'analisi dei vari periodi storici di questa zona dell'Europa Centro-Orientale.

La storiografia ungherese nel corso degli ultimi quattro decenni del secondo dopoguerra sembrava non prestare attenzione a questo argomento, ma all'inizio degli anni Ottanta i migliori studiosi dei diversi periodi e delle più varie questioni della storia del popolo ungherese si riunirono sotto la direzione dell'Istituto di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze per elaborare una storia moderna della Transilvania. I tre volumi contenenti una nuova sintesi sull'«*Erdély története*» sono stati pubblicati presso l'Editore dell'Accademia alla fine del 1986 a cura dell'accademico Béla Köpeczi, attuale Ministro della Cultura Ungherese.

Il presente lavoro dell'Accademia Ungherese delle Scienze vuole presentare una visione oggettiva e moderna della storia dei tre popoli della Transilvania, tenendo presenti non solo le posizioni degli studiosi ungheresi, ma anche quelle della storiografia romana e tedesca. L'attenzione dei redattori dei tre volumi abbraccia i più vari campi della storiografia, dall'etnologia alla storia della politica, e presenta accanto ai saggi monografici, anche un materiale illustrativo molto ricco. (Peccato che le foto in

bianco-nero, come anche le piante storiche, non riescano a raggiungere la qualità artistiche delle illustrazioni a colori.)

Nel caso di una storia della Transilvania, pubblicata in Ungheria a cura dell'Accademia Ungherese sarebbe del tutto naturale supporre che l'opera volesse rappresentare «la posizione ungherese» in materia. Ma, come anche sottolinea la prefazione del prof. Köpeczi, non esiste nessuna «posizione ufficiale» ungherese su questo argomento, a parte il fatto che tutti gli autori dei saggi dei tre volumi sono storici ungheresi, e quindi la loro cultura storiografica si è formata alla scuola storica ungherese. Ma non esiste nemmeno una posizione comune degli autori dei singoli capitoli di questa nuova storia della Transilvania; i redattori dei singoli volumi hanno rispettato la visione autonoma degli studiosi, le cure editoriali si sono limitate all'eliminazione delle eventuali ripetizioni e all'unificazione delle note bibliografiche. Un'altra caratteristica dell'opera consiste nel fatto che i testi dei singoli capitoli storici non sono stati redatti in polemica con posizioni di altri storici, ma con l'intento di presentare oggettivamente la posizione attuale della ricerca storica ungherese sulla storia della Transilvania. Naturalmente la visione degli storici in molte questioni non condivide parecchie affermazioni della storiografia tradizionale ungherese e non poche volte contrasta con le posizioni degli storici tedeschi (sassoni) e romeni. I singoli capitoli di questa storia della Transilvania rispecchiano l'opinione dei singoli studiosi ungheresi, i quali in quest'opera vogliono presentare la loro visione autonoma sulle varie questioni della storia transilvana, non addentrandosi in polemiche che disturberebbero la linearità della descrizione storica. Nello stesso tempo le note allegate ai saggi assicurano largo spazio alla presentazione delle teorie contrastanti e solo qui gli autori difendono, in polemica con gli altri studiosi ungheresi e stranieri, la loro posizione in argomento.

La prima parte del primo volume tratta le questioni della preistoria e del primo periodo della storia della Transilvania fino alla fondazione del Regno dei Daci. L'autore di questo capitolo è il professore Gábor Vékony, il quale segue le tracce dei primi insediamenti preistorici della zona geografica ben delimitata dai Carpazi. Lo studioso dimostra che la presenza dell'uomo preistorico non segue i confini naturali e molte volte non ha rispettato nemmeno le divisioni più evidenti tra zone vallive dei fiumi e zone montuose. Similmente è molto importante la sua teoria in base alla quale nel momento dell'invasione dei Celti, nel III secolo a.C., la Transilvania risultava quasi totalmente disabitata ed in questo «spazio libero» arrivarono dalla pianura della valle del Danubio i Daci, primo popolo a noi noto, quale fondatori di una civiltà autonoma in questa zona. Il primo periodo del Regno dei Daci non è molto conosciuto e chiaro, nonostante l'esistenza di documenti greci e latini. Sembra però quasi certo che le tribù dei Daci vennero organizzate in uno stato forte e autoritario dal Burebista (Boirebistas), il quale riuscì a costruire verso la metà del I secolo a.C. un vero impero dei Daci, che si estendeva dal Mar Nero fino alla zona centrale del Bacino dei Carpazi, dove lungo il fiume Danubio, i Daci si trovarono ormai di fronte all'Impero romano. Dopo la sua morte il Regno si ridusse di nuovo solo ai territori occupati dalle tribù dei Daci, cioè alla zona danubiana delle Porte di Ferro e alla zona meridionale della Transilvania. Il capitolo sulla storia del Regno dei Daci è dovuto al prof. András Mócsi, illustre studioso dell'epoca romana, recentemente scomparso.

Tra il 101 e il 105 l'imperatore Traiano conquistò anche la Dacia, l'ultimo re dei Daci, Decebalò si suicidò, e la maggior parte della popolazione venne annientata o deportata e venduta come schiava, mentre nel corso di 150 anni di occupazione romana si insediarono nuovi coloni in questa zona, e la loro vita civile venne organizzata

secondo la prassi dell'Impero romano. È da notare il numero relativamente modesto degli insediamenti che ebbero anche il rango di città, mentre era molto consistente la presenza delle legioni romane, impegnate nella difesa delle frontiere più estreme dell'Impero romano nel mezzo del Barbaricum. Proprio a causa della fragilità della difesa dei confini, dopo i primi grandi attacchi dei Goti in seguito alla prima grande ondata della migrazione dei popoli, l'imperatore Aureliano decise l'evacuazione della Dacia, che fu effettuata nell'arco di pochi anni dopo il 271.

Una delle più importanti questioni storiche, e causa nel contempo di molte polemiche storico-politiche, consiste nella difficoltà di verificare se della popolazione della provincia della Dacia romana facessero parte anche i rappresentanti del popolo vinto, nel qual caso i Daci si sarebbero impadroniti della lingua e della cultura latina. Lo studioso Endre Tóth, in base a una accurata analisi dei reperti archeologici, ritiene che dopo la vittoria definitiva dei romani il numero della popolazione indigena fosse ridotto al minimo, dato che i reperti archeologici non dimostrano in nessun modo una continuità della presenza dei Daci; soltanto il 2% dei nomi e dei toponimi delle iscrizioni romane possono essere interpretate come di origine tracia o dacica, mentre le iscrizioni che si riferiscono sicuramente a nomi di persona dei Daci, sono state recuperate nelle lontane province dell'Impero romano. I reperti archeologici della zona testimoniano invece una notevole presenza di gruppi etnici provenienti dalle parti Orientali dell'Impero, di origine siriana, portatori di tradizioni culturali ellenizzanti. L'autore rileva anche il fatto che l'evacuazione della provincia ordinata da Aureliano non riguardò solo le legioni militari, ma anche la popolazione civile, per la quale venne costituita sulla riva destra del Danubio la nuova provincia della Dacia romana. Ma la presenza romana in questa zona geografica fu relativamente breve, dato che

durò solo 165 anni, e i coloni romanizzati della Provincia in seguito agli attacchi dei barbari lasciarono questa terra, che rimase di nuovo disabitata.

Il capitolo seguente, il saggio del prof. István Bóna, descrive la storia della Transilvania nell'epoca della migrazione dei popoli, dalla caduta della provincia romana fino all'occupazione del territorio del bacino carpatico da parte delle tribù ungheresi. Il grande merito di questo saggio consiste nel fatto che l'autore riesce a integrare i pochi documenti scritti con un ricchissimo materiale derivante dai risultati di studi archeologici sulla mutevole presenza di vari popoli pervenuti uno dopo l'altro in questa zona geografica dell'Europa: i Goti, i Gepidi, gli Unni, gli Avari, vari popoli slavi ecc. Lo studioso con attenta analisi distingue i diversi reperti archeologici e descrive le varie culture create nella Transilvania dai vari popoli nel corso del periodo delle migrazioni. La ricostruzione del Regno dei Goti, la Gutthiuda Transilvana degli «uomini della montagna» (271-381) viene effettuata in base a una analisi storico-linguistica del lessico della traduzione gotica della Bibbia del Vescovo Wulfila.

La questione principale di questo periodo storico resta la fondatezza della teoria della sopravvivenza di una popolazione indigena romanizzata. Il numero molto limitato dei reperti archeologici romani o paleocristiani non risulta abbastanza forte per suffragare questa tesi: essi possono essere interpretati come testimonianze — sporadiche — dei contatti con l'Impero Romano d'Oriente. I reperti archeologici testimoniano invece con grande chiarezza la mutevole presenza di diversi popoli e di diverse culture; il fatto cioè che la zona della Transilvania in questo periodo venne almeno quattro volte totalmente svuotata e poi ripopolata da altri popoli migranti. Nemmeno l'ultimo stato barbarico, cioè l'impero degli Avari, ebbe la forza di resistere fino all'arrivo degli Ungheresi. Dopo gli scontri con i Bulgari-Turchi e con l'impe-

ro dei Franchi lo stato avaro venne disintegrato, e quando le tribù ungheresi arrivarono in questa zona non dovettero scontrarsi con altri popoli per il possesso del territorio, e, dopo alcune battaglie contro i Bulgaro-Turchi, non trovando altro che rari insediamenti di Slavi e di singoli gruppi di Avari e di Gepidi, poterono occupare tutta la zona del bacino carpatico, compresa la Transilvania. Secondo il Bóna, i reperti archeologici dimostrerebbero il fatto che l'occupazione del territorio dell'Ungheria ebbe inizio proprio nella Transilvania. Questa teoria non è condivisa dal Prof. László Makkai, autore del capitolo successivo, uno dei più quotati studiosi della storia transilvana.

Mentre il professore Bóna presuppone che la vittoria definitiva degli ungheresi sopra i Bulgaro-Turchi, e l'occupazione del territorio della Transilvania fossero avvenuti già alla fine dell'Ottocento, secondo Makkai questi avvenimenti non poterono avvenire prima del 920. La posizione del professor Makkai differisce non poco anche rispetto alle posizioni tradizionali della storiografia ungherese, perché suppone una netta autonomia delle tribù ungheresi insediate tra i monti della Transilvania fino al Mille, cioè fino all'organizzazione dello Stato d'Ungheria sotto il regno di Santo Stefano (1000-1038). Nello stesso tempo anche il professore Makkai condivide la teoria del Bóna, in base alla quale, nel momento dell'insediamento degli Ungheresi nel territorio della Transilvania non potevano esistere in questa zona popolazioni di lingua latina. Tra i toponimi risalenti all'epoca non se ne trova nemmeno uno che fosse di origine romena, la maggioranza è costituita da nomi ungheresi, una parte minore è di origine slava, alcuni sono di origine turca o pecenegna, ed alcuni altri sono denominazioni tedesche (sassoni). Anche secondo il professore Makkai la prima presenza dei gruppi di popolazione romena nella zona dei Carpazi meridionali può essere datata solo e non prima dell'XI se-

colo, quando giunsero i primi gruppi romeni che praticavano una pastorizia nomade basata sulla transumanza. I primi documenti scritti sulla presenza di popolazioni romene nella Transilvania sono ancora più tardivi, dato che risalgono alla fine del XII secolo, periodo in cui si insediarono nella Transilvania anche i siculi ungheresi (i «székely») e i primi coloni tedeschi provenienti dalla Sassonia. I siculi ungheresi, i quali pretendono di essere i discendenti degli unni, giunsero in Transilvania dalla regione Bihar, nell'Ungheria Orientale, e furono sempre di madre lingua ungherese.

La presentazione della storia medioevale della Transilvania si conclude con un capitolo sulla vita culturale dei primi quattro secoli. Lo studioso non solo esamina i principali stili in cui furono costruite le prime chiese cattoliche della zona, ma con un'analisi storico-filologica delle lettere di donazione e dei contratti riesce a circoscrivere i confini tra i diversi gruppi etnici insediati in Transilvania, gli indirizzi dell'espansione delle varie culture religiose e i punti d'incontro della chiesa cattolica con quella ortodossa.

La parte successiva della storia transilvana è opera di Gábor Barta, il quale descrive i fatti storico-politici del periodo che va dal 1526 al 1606, e che abbraccia gli eventi dal crollo del Regno Ungarico in seguito alla sconfitta per opera del Turco sul campo di Mohács (1526) fino al consolidamento di una relativa autonomia del Nuovo Principato di Transilvania (Erdélyi Fejedelemség). Il capitolo elaborato secondo i criteri della storiografia politica analizza il rafforzamento delle tendenze verso la formazione di uno stato autonomo nella Transilvania. La Transilvania, nel corso dei primi quattro secoli della storia del Regno Ungarico, fece parte organica dello Stato Ungherese. Non ebbe nemmeno la posizione di una provincia autonoma, perché il governatore reale della Transilvania (vajda) non aveva nessun potere politico nei confronti delle comunità sicule e sassoni, le

quali dal Duecento godevano di privilegi reali.

Lo stato unitario ungherese dopo la sconfitta di Mohács (1526) si frantumò, al posto del re, morto sul campo di battaglia, vengono eletti due pretendenti al trono, Ferdinando d'Absburgo e János Szapolyai. Così l'Ungheria occidentale viene controllata dagli Absburgo, mentre la parte orientale del paese, compresa la Transilvania, viene controllata dai Szapolyai (Giovanni I, 1526-1540; Isabella, 1541-1558; Giovanni Sigismondo II, 1558-1570). L'autore sottolinea che la formazione del Principato di Transilvania non fu il risultato di tendenze autoctone dei popoli della regione, ma una logica conseguenza dell'anarchia politica dell'Ungheria del Cinquecento, e fu causata prima di tutto dalla pressione politico-militare dell'Impero ottomano. Dopo l'occupazione turca dell'antica capitale dell'Ungheria, avvenuta nel 1541, la corte di János Szapolyai si rifugiò in Transilvania organizzando il Principato, l'«Erdélyi Fejedelemség». Il nuovo stato venne nominato Principato di Transilvania, ma l'organizzazione politico-sociale del Principato non si basava su una presunta autonomia delle forze politiche della Transilvania, ma significava piuttosto un trasferimento della cancelleria reale ungherese in questa zona. La maggior parte dei principi e dei capi politici del Principato non era di origine transilvana ma apparteneva alle grandi famiglie dell'Ungheria Orientale e Settentrionale, come i Szapolyai, i Báthori, i Rákóczi. Proprio per questi fatti la corte principesca della Transilvania con grande orgoglio si concepì come l'erede delle tradizioni del passato nazionale ungherese anche nei confronti del Regno d'Ungheria, costituito dagli Absburgo nelle parti occidentali e settentrionali del paese. Anche la lingua ufficiale della cancelleria transilvana, al posto del latino, divenne l'ungherese, e la politica dei Principi di Transilvania non mirava alla meta ultima di una autonomia definitiva della regione, ma ad una liberazione

del paese centrale dal Turco ed alla riunificazione del Regno Ungarico. L'esempio migliore di questa politica magiarofila può essere rappresentato da István Báthori, magnate dell'Ungheria orientale, eletto primo principe di Transilvania (1571-1586), poi re di Polonia.

Uno dei più bei capitoli della storia di Transilvania è costituito dal grande movimento religioso della Riforma, che generò una vera fioritura delle arti e delle belle lettere in lingua ungherese. La tolleranza religiosa che caratterizzava la politica interna del Principato di Transilvania, la convivenza relativamente pacifica dei cattolici, protestanti, luterani ed unitari nella seconda metà del XVI secolo rappresentava un fenomeno del tutto particolare nell'Europa delle guerre delle religioni. La competizione non violenta delle varie chiese diede non solo impulsi notevoli alla fioritura della letteratura ungherese e tedesca della Transilvania, ma aiutò anche le prime affermazioni della letteratura in lingua romena.

Il progresso economico e culturale della Transilvania venne bloccato da una nuova stagione di guerre di 15 anni nel 1593-1606. Dopo un breve periodo di anarchia e di lotte politiche il potere politico del Principato venne riorganizzato dal principe Gábor Bethlen (1613-1629), il quale sfruttando anche gli aiuti del Turco, riuscì a rafforzare la posizione economica e militare del Principato. Questo periodo della politica transilvana viene analizzato da Katalin Péter. La politica interna di Gábor Bethlen risultò non poco dispotica, ridimensionò i privilegi feudali delle singole comunità, ed anche in campo religioso rafforzò solo la chiesa protestante; nello stesso tempo nella sua politica estera la Transilvania perseguiva l'antico sogno: riunificare il regno ungherese sotto la guida del Principato autonomo, riprendendo la corona di Santo Stefano agli Absburgo. La guerra dei trent'anni offrì non poche possibilità per un ulteriore indebolimento delle posizioni absburgiche.

che in Ungheria, ma a parte alcune modeste modifiche territoriali, nemmeno il Bethlen riuscì a realizzare i suoi progetti. Similmente fallirono i tentativi dei due principi Rákóczi (György I, 1630-1648; György II, 1648-1660), ma i Rákóczi però perseguirono non solo scopi politici nazionali ma anche gli interessi particolari della loro famiglia. Quando per queste ambizioni personali il principe György Rákóczi II venne coinvolto nella guerra di successione al trono di Polonia e la Transilvania restò ulteriormente indebolita, il Turco non esitò ad occupare tutte le fortezze del confine, rendendo l'ultimo principe di Transilvania, Mihály Apafi, un semplice vassallo del Sultano. Gli ultimi anni di storia del Principato di Transilvania, la sua politica delicata nei confronti dei due grandi Imperi in lotta per il dominio dell'Ungheria, vengono presentati dalla professoressa Agnes R. Várkonyi. La Transilvania non partecipò alla grande campagna turca contro Vienna del 1683 e così poté mantenere la sua autonomia dopo l'occupazione militare dell'Ungheria e della Transilvania da parte dell'esercito della Lega Santa (1687) fino alla morte dell'ultimo principe Mihály Apafi (1688). Anche il capo dell'insurrezione e della guerra d'indipendenza ungherese contro gli Absburgo (1703-1711), Francesco Rákóczi II, si fregiò del titolo di Principe di Transilvania e d'Ungheria, ma non riuscì a dominare né militarmente né politicamente la Transilvania. Dopo la pace di Szatmár e di Utrecht, come in tutta l'Ungheria, così anche in Transilvania seguì un lungo periodo di pace e di ricostruzione. Questa ricostruzione sociale e culturale in Transilvania corrispondeva anche a un parallelo processo di ristrutturazione etnica delle componenti della popolazione della regione. Accadde quindi che già all'inizio del Settecento il gruppo etnico più consistente fosse quello dei romeni e non quello costituito dai siculi e dagli ungheresi. L'autore del capitolo sulla storia della Transilvania settecentesca, il professor Zoltán

Trócsányi, sottolinea che le cause di questa ristrutturazione etnica sono molto complesse e non possono essere spiegate solo con un più consistente esodo dei romeni dalle zone della Valacchia verso le zone liberate dal Turco, ma bisogna prendere in considerazione anche l'esodo degli ungheresi di Transilvania verso l'Ungheria centrale, la valle del Danubio, rimasta quasi deserta dopo centocinquanta anni di continue guerre e di dominio turco. In quella zona i nuovi coloni poterono ottenere dei privilegi civili che favorirono un'immigrazione massiccia di diverse popolazioni, così oltre agli ungheresi si insediarono in Transilvania molti coloni serbi, slovacchi e tedeschi. La nuova posizione della maggioranza etnica romena in Transilvania si manifestò prima di tutto nel rafforzamento del movimento per la difesa della religione ortodossa contro i tentativi della Controriforma absburgica, favorevole a rafforzare le posizioni della nuova chiesa unita greco-cattolica. Furono quindi proprio i sacerdoti uniti ad assumere la difesa dei diritti civili e religiosi della nazione romena della Transilvania e a rafforzare il nuovo sentimento di identità nazionale dei romeni, basato sulla teoria della continuità daco-romana, elaborata dal vescovo Innocentie Micu-Klein. I conflitti religiosi ed etnici tra le diverse popolazioni della Transilvania furono ancora inaspriti dai gravi problemi economici e sociali della regione, uno dei territori più arretrati ai confini del nuovo grande Impero degli Absburgo. La povertà dei servi della gleba, in grande maggioranza romeni, era gravissima, e né la camarilla di Vienna, né gli illuministi ungheresi riuscirono a introdurre in Transilvania le nuove riforme economiche e sociali, perché proprio i vecchi privilegi feudali delle tre nazioni della Transilvania ostacolarono ogni tipo di ammodernamento. Così sotto il regno dell'Imperatore più illuminato, Giuseppe II, esplose in Transilvania una sanguinosa ribellione dei contadini romeni guidati da Horea e Closca, e

poi brutalmente sopraffatti dall'esercito imperiale.

La ribellione di Horea-Closca segna l'inizio dello scontro politico-nazionale tra i contadini romeni e i signori feudatari ungheresi, interpretato già nella petizione «*Supplex libellus Valachorum*» del 1790-1791 come conflitto tra le due etnie, cioè i romeni e gli ungheresi della Transilvania, compresi anche i contadini liberi siculi. Il movimento nazionale dei romeni della Transilvania verrà ulteriormente rafforzato negli anni Trenta dell'Ottocento in seguito alla liberazione della Moldavia e della Valacchia dalla dominazione turca. All'inizio dell'Ottocento, mentre in tutta l'Europa e anche in Ungheria si ingrandisce il movimento delle riforme sociali ed economiche tendente verso il risorgimento delle nazioni, la Transilvania risulta povera ed arretrata, senza nessuna industria consistente, con una produzione agricola feudale che non riusciva a sfamare nemmeno gli abitanti della regione. La Transilvania non dipendeva dalle decisioni della Dieta ungherese, ma naturalmente il grande movimento di riforma del Risorgimento ungherese della prima metà dell'Ottocento coinvolge anche la Transilvania. Tanto più che tra i maggiori esponenti del movimento risorgimentale ungherese troviamo non pochi aristocratici ungheresi di Transilvania, come il barone Miklós Wesselényi, Miklós Jósika, Zsigmond Kemény e molti altri.

Il periodo del Risorgimento fu molto complesso e pieno di conflitti interni fra le nazioni della Transilvania. Mentre gli ungheresi ricevevano impulsi dal movimento delle riforme in corso in Ungheria, i romeni si rafforzavano con gli aiuti ricevuti dai loro fratelli degli Oltre-Carpazi, i tedeschi-sassoni invece venivano manipolati tanto dalla Corte di Vienna contro gli ungheresi ribelli, quanto dagli Stati tedeschi contro gli Absburgo. Questo periodo dei primi veri conflitti nazionali tra le popolazioni della Transilvania viene analizzato

con grande equilibrio dal professore Ambros Miskolczy, titolare della Cattedra di lingua e letteratura romena dell'Università di Budapest.

Dopo lunghi anni di contrasti tra riformisti e conservatori ungheresi, in seguito alla rivoluzione di Pest del marzo del 1848, anche in Transilvania vinsero i riformisti che proclamarono la riunificazione dell'Ungheria e della Transilvania. Questa decisione politico-amministrativa incontrò una netta opposizione da parte dei tedeschi e dei romeni della Regione. I Sassoni non volevano rinunciare ai privilegi ricevuti dai re d'Ungheria già nel Duecento, mentre i romeni speravano di ottenere nuovi privilegi dal governo di Vienna partecipando alla guerra tra l'Ungheria e l'Austria a fianco degli Absburgo. Così cominciarono nel 1848 i primi scontri fratricidi tra i gruppi di volontari romeni e siculi-ungheresi, che non risparmiarono nemmeno la popolazione civile. Gli avvenimenti di questa guerra civile della Transilvania segnano il vero inizio dello scontro nazionale fra quei popoli che per molti secoli convissero pacificamente in questa regione dell'Europa Centro-Orientale. La descrizione equilibrata della storia di questa guerra civile del 1848-49 è uno dei meriti più notevoli del saggio del professore Miskolczy.

Dopo l'esito infausto della guerra d'indipendenza ungherese nemmeno la politica della dittatura militare asburgica, che si estendeva sia all'Ungheria sia alla Transilvania, riuscì a cancellare le riforme sociali del Risorgimento ungherese, come, ad esempio, la liberazione dei servi della gleba. Questo movimento di rinnovamento civile si rafforzò anche in campo economico in seguito alla riconciliazione austro-ungherese del 1867, quando nella nuova Monarchia Austro-Ungarica si ristabilì l'unione della Transilvania con l'Ungheria. Il capitolo che descrive la storia della Regione nell'ambito della Monarchia Austro-Ungarica è opera del professore Zoltán Szász, uno dei redattori di questa grandio-

sa opera storiografica. Il saggio non solo offre un quadro imponente dei grandi investimenti industriali, della costruzione della rete ferroviaria e dello sviluppo delle grandi città della Transilvania, come Kolozsvár (Cluj-Napoca) e Nagyvárad (Oradea-Mares), che divennero centri della vita letteraria e culturale della nuova Ungheria, ma descrive nel contempo con grande precisione il processo che approfondì ulteriormente i conflitti sociali e nazionali tra Ungheresi e Romeni della Transilvania. Nello stesso tempo i Sassoni, per contrabilanciare la perdita dei loro privilegi nazionali, allacciano e rafforzano i loro contatti con la nuova Germania, tendente sempre più a un dominio politico-culturale in tutta la zona orientale dell'Europa. I romeni della Transilvania vennero aiutati dalla formazione del Regno di Romania, mentre gli ungheresi della Transilvania, rimasti in minoranza, cercarono di controbilanciare il loro sempre minore peso geo-politico con il monopolio del potere politico-amministrativo. I conflitti sempre più acuti tra i diversi gruppi etnici non potevano essere risolti dalle nuove leggi liberali che proclamavano la libertà civile per tutti i popoli e per tutte le religioni, ma solo da una prassi quotidiana di convivenza pacifica. Ma né lo Stato ungherese, né la componente romana cercarono le possibilità di questa convivenza, semmai quelle dello scontro. L'analisi storica del periodo fornisce una critica oggettiva della politica sciovinista della nobiltà (gentry) ungherese negli ultimi decenni del secolo e all'inizio del Novecento. La presentazione degli scontri politici viene inglobata in un panorama storico, così la valutazione del periodo storico diventa più equilibrata, presentando tutti i fenomeni sociali, economici e culturali della Transilvania della fine del secolo, compresa anche l'attività dei grandi personaggi politici della regione, come Zsigmond Kémény, István Mikó, George Barit ed altri.

La tensione tra i gruppi etnici diventa ancora più acuta nel periodo della prima guer-

ra mondiale e dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. La Transilvania divenne territorio di azioni militari, ma non venne coinvolta nelle rivoluzioni dell'Ungheria del 1918-1919, perché alla fine del 1918 fu proclamata l'Unione della Transilvania al Regno di Romania. Con questa decisione politica comincia un nuovo capitolo nella vita dei popoli della Transilvania, e ormai gli ungheresi diventano una «minoranza etnica» della Romania, la più grande di tutta l'Europa Centrale. Questo periodo storico viene presentato dallo stesso direttore dell'opera storiografica dell'Accademia Ungherese delle Scienze, dal professore Béla Köpeczi. L'autore non pretende di valutare gli avvenimenti e le tendenze sociali degli ultimi sessant'anni della storia transilvana, si limita solo a definire le maggiori tendenze sociali e culturali che determinarono le condizioni di vita della popolazione di questa regione, rilevando che nemmeno la trasformazione socialista del secondo dopoguerra ha potuto fino a oggi risolvere i conflitti ormai secolari tra gli abitanti della Transilvania.

Come tutte le opere monografico-storiche, anche questa storia della Transilvania, non passerà inosservata, ma sarà fonte di nuove polemiche tra gli studiosi. Speriamo soltanto che le discussioni si possano attuare sul campo della polemica scientifico-storica, si attengano ai criteri della critica scientifica, perché solo una vera e seria analisi e discussione scientifica di tutti gli storici potranno individuare i punti deboli e le eventuali posizioni erronee di alcuni studiosi di questi tre volumi. La storia della Transilvania non può rimanere la pietra dello scandalo tra gli storici ungheresi, romeni e tedeschi, ma deve essere interpretata come parte integrante del passato di tutti i popoli che vivevano e vivono tutt'ora in questa regione dell'Europa Centro-Orientale.

AA.VV., *Pázmány Péter emlékezete*. (In memoriam Petri Pázmány), a cura di LÁSZLÓ LUKÁCS S.J.-FERENC SZABÓ S.J., Roma, U. Detti 1987, pp. 492.

Questi saggi, raccolti in un volume in occasione del terzo centenario della morte del grande arcivescovo della Controriforma ungherese, Péter Pázmány, fondatore della prima Università degli Studi dell'Ungheria (Tyrnavia, 1635) sono pubblicati in lingua ungherese presso la Tipografia Ugo Detti di Roma e vengono distribuiti dalla Società di Santo Stefano (Szent István Társulat) in Ungheria. I promotori del volume sono due studiosi ungheresi dell'Ordine della Compagnia di Gesù, P. Ferenc Szabó, direttore della sezione ungherese della Radio Vaticana e P. László Lukács, studioso dell'Archivio Storico di Roma dell'Ordine, direttore della collana dei Monumenta Historica Societatis Iesu e dei volumi di *Monumenta Antiquae Hungariae*, membro d'onore della presidenza dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, ambedue profondi conoscitori della vita e opera di Péter Pázmány e della storia dell'attività dell'Ordine in Ungheria nei secoli XVI-XVII. Inoltre Padre Ferenc Szabó insieme allo studioso di Graz, Padre Miklós Öry S.J., recentemente scomparso, ha curato diverse edizioni delle opere di Pázmány, ed ha pubblicato numerosi saggi sul grande arcivescovo ungherese.

All'inizio del volume si trova il saggio di Miklós Öry (*Pázmány kegyelemvitája a grazi egyetemen*, pp. 9-99) nel quale viene analizzata l'attività di Péter Pázmány presso l'Università di Graz, con particolare riferimento alle lezioni tenute dal grande teologo ungherese di cui viene pubblicato in appendice il testo della *Theologia Scholastica*. Ferenc Szabó conduce un'analisi teologica delle opere di Graz di Péter Pázmány (*Pázmány hitelemzése a grazi De Fide traktátusban*, pp. 99-181). Nel suo profondo saggio lo studioso mette in evidenza tutte le fonti del pensiero teologico di Péter Pázmány,

confronta la questione dell'originalità della concezione della fede del grande teologo ungherese e si occupa dettagliatamente della questione della censura religiosa delle opere di Graz. Anche István Bitskey, titolare della Cattedra di letteratura ungherese antica dell'Università degli Studi di Debrecen si occupa nel suo saggio delle opere di Graz (*Megjegyzések Pázmány grazi vitairatairól*, pp. 181-194) mettendo in confronto le opere teologiche latine scritte a Graz con le maggiori opere teologiche scritte in ungherese (*A Tíz Bizonyosság, Keresztény felelet, Kalauz*) con le quali Pázmány meritò anche il titolo di «padre della prosa ungherese» (Kosztolányi).

Il Padre László Lukács S.J. nel suo saggio (*Jezsuita maradt-e Pázmány mint érsek?*, pp. 197-269) ripropone la questione più discussa della vita e dell'opera di Péter Pázmány, cioè se Péter Pázmány fosse rimasto gesuita anche dopo la sua nomina ad arcivescovo dell'Ungheria, o in seguito a diverse denunce riguardanti la sua vita personale avesse scelto l'Ordine dei Padri Somaschi. La questione è stata già analizzata da P. Ferenc Szabó e dallo stesso P. László Lukács nell'*Archivum Historicum S.J.* (Fasc. 107, 1985), ma questa volta l'autore del saggio pubblica tutti i documenti, le lettere anonime di denuncia ed altre riguardanti il periodo di Turóc, e ne deduce con grande evidenza che Péter Pázmány, anche nel suo ruolo di arcivescovo, rimase membro fedele dell'Ordine della Compagnia di Gesù.

Il Padre Konrád Szántó OFM, studioso della storia dell'Ordine francescano in Ungheria, esamina l'attività del Pázmány al vertice della Chiesa Cattolica Ungherese (*Pázmány főpásztori tevékenysége*, pp. 269-305). Il saggio analizza i documenti dei sinodi vescovili, e delle visite che Pázmány effettuava nelle diocesi ungheresi. Sottolinea l'importanza delle istituzioni religiose-culturali create dal grande arcivescovo, tranne quelle scolastiche, perché questo argomento viene analizzato nel volume dal

professor István Mészáros, ordinario di storia delle università presso l'Università degli Studi di Budapest (*Pázmány Péter, 17. századi katolikus iskolaügyünk újjászervezője*, pp. 305-389). Il saggio di István Mészáros offre una sintesi storica dell'istruzione pubblica dell'Ungheria del Seicento con particolare riguardo agli interventi politico-culturali del Pázmány. L'autore del saggio non si occupa dettagliatamente della fondazione dell'Università di Nagyszombat (Tyranavia, 1635), perché in occasione del 300° anniversario della fondazione dell'Università che dopo la liberazione e ricostruzione della vecchia capitale, si trasferì a Buda poi a Pest (1777), sono stati pubblicati diversi volumi di saggi sull'argomento, ed anche lo studio del livello culturale delle scuole ungheresi dell'Ungheria centrale, sotto il dominio turco, viene effettuato da un altro studioso, Ádám Fricys S.J. nel saggio *Katolikus iskolák a török hódoltságban* (pp. 361-389). Egli sottolinea il fatto storico che nemmeno sotto il dominio turco cessò l'attività delle scuole cattoliche dell'Ungheria centro-orientale, che riuscì ad assicurare l'integrità culturale alla nazione ungherese anche nei secoli della divisione storico-politica del Seicento.

Due studiosi, István Gyurás S.J. e János Herner, professore dell'Università degli Studi di Szeged, mettono sotto nuova luce due opere interessanti della bibliografia critica pázmányiana, la traduzione latina del capolavoro *Kalauz (Hodegus)* e la sua critica di Wittemberga e l'edizione pázmányiana della *Storia degli ungheresi* di Miklós Istvánffy (pp. 389-398; 399-404). L'ultimo saggio dell'interessante volume è dovuto a Emil Hargittay, professore di letteratura ungherese antica dell'Università degli Studi di Budapest (*A politikai elmélet Pázmány tevékenységének háttérében*, pp. 405-449). Lo studioso confronta le idee politiche del grande uomo della vita politica del Seicento ungherese con l'attività concreta dell'arcivescovo nel periodo più critico della storia ungherese, quando la tripartizione del

Regno Ungherese (tra l'Impero Absburgico, l'Impero Turco e il Principato di Transilvania dei Báthory e di Bethlen) sembrava essere definitiva. Lo studioso dimostra che la fedeltà del Pázmány alla corona ungherese non era conseguenza di una posizione politica filo-absburgica, bensì risultato di una ben consapevole scelta politico-morale, della convinzione che l'unica garanzia della liberazione dell'Ungheria dal Turco e dell'unificazione del Regno Ungarico di Santo Stefano, potesse essere assicurata dalla forza dell'Impero Absburgico e dalla forza della Chiesa cattolica ungherese. L'analisi dei testi pázmányiani smentisce tutte le accuse di presunto conservatorismo absburgico rivolte al grande personaggio del rinnovamento culturale dell'Ungheria del Seicento.

In appendice al volume di saggi si trova una preziosissima bibliografia delle opere e delle edizioni di Péter Pázmány e della letteratura critica aggiornata (*Pázmány bibliográfia*, pp. 449-480) redatta da P. László Polgár S.J., studioso dell'Istituto Storico di Roma dell'Ordine, autore della *Bibliografia de historia Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis*, Roma 1957). Il prezioso volume di saggi su Péter Pázmány, grande figura della storia della Chiesa cattolica ungherese ma anche della storia letteraria ungherese ed europea, pubblicata a Roma in lingua ungherese contiene anche un breve riassunto in lingua francese.

PÉTER SÁRKÖZY

GIANPIERO CAVAGLIÀ, *Gli eroi dei miracoli* (La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli, 1896-1919), Napoli, Cappelli 1987, pp. 156.

Il primo scrittore ungherese, il cui nome venne conosciuto anche in Italia, fu Sán-

dor Petőfi, poeta dell'amore e della libertà del Risorgimento ungherese, morto sul campo di battaglia nel 1849, immortalato da poeti italiani, tra questi anche da Carducci. Il suo fervido patriottismo, il suo sincero populismo, la sua fede nella libertà resero attraente la sua poesia anche tra il pubblico italiano della seconda metà dell'Ottocento, tanto che negli anni Ottanta Petőfi risultò uno dei poeti stranieri più tradotti in Italia. Sulla scia della grande popolarità del Petőfi, la nuova editoria dell'Italia unita scoprì la letteratura ungherese. Alla fine del secolo i romanzieri e drammaturghi ungheresi come Mór Jókai, Kálmán Mikszáth, Ferenc Herczeg, Imre Madách e Ferenc Molnár diventarono autori conosciuti anche in Italia, mentre tra le due guerre mondiali i cosiddetti «narratori borghesi» ungheresi, come Lajos Zilahy e Ferenc Körmendi ebbero un vero successo tra il pubblico italiano. Forse questo esempio ha indotto i nuovi traduttori e studiosi italiani della letteratura ungherese, dopo la seconda guerra mondiale a proporre i grandi poeti rivoluzionari ungheresi del Novecento come Endre Ady ed Attila József, ma nonostante il riconoscimento sincero della qualità e della novità della loro opera poetica da parte della critica letteraria italiana, la letteratura ungherese non poté riacquistare quella posizione che ebbe in Italia nella prima metà dell'Ottocento. Tra le nuove condizioni dell'editoria moderna una letteratura straniera — di lingua e di storia culturale così diversa, come è la letteratura ungherese — non potrà più conquistare il pubblico per mezzo della poesia, ma solo con la narrativa. Questa verità fu scoperta da alcuni editori italiani, come La Rosa, Marietti e la e/o, quando agli inizi degli anni Ottanta (dal Novecento ormai) cominciarono a presentare al pubblico italiano nuovi titoli di scrittori ungheresi, e prima di tutto quei narratori dell'inizio del secolo, come Margit Kaffka, Béla Balázs, Géza Csáth e Gyula Krúdy, i quali risultarono rappresentanti interessati e fi-

nora sconosciuti del mondo mitteleuropeo del periodo del «finis Austriae» tanto di moda in questi anni del nuovo fine-secolo.

Tra i traduttori di queste opere troviamo anche Gianpiero Cavaglià, professore della Cattedra di ungherese dell'Università di Torino, curatore del volume di saggi di Hofmannsthal e di due romanzi di Gyula Krúdy, uno dei precursori della prosa moderna ungherese. L'arte del Krúdy, e quella della nuova narrativa moderna ungherese sono parti integranti del mondo culturale dell'Europa Centrale, e senza la conoscenza di questo mondo non si può avere un vero quadro sulla formazione della letteratura moderna europea (compresa anche quella italiana, legata strettamente tramite i suoi scrittori triestini, all'ambiente culturale dell'Austria-Ungheria). Questa tesi trova adesso conferma critico-letteraria nella monografia, del professore Cavaglià, *Gli eroi dei miraggi* (La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli, 1896-1919) pubblicata recentemente da Cappelli Editore di Napoli.

L'iter dello studioso torinese fino ad arrivare all'analisi definitiva del romanzo moderno ungherese è quasi emblematico. Dopo i suoi studi di filosofia di filologia germanica ed ungherese, cominciò a pubblicare i suoi primi studi sulla vita culturale ungherese del primo Novecento, sul giovane Lukács, sulla formazione dell'avanguardia ungherese, su Lajos Kassák, Béla Balázs, Károly Kerényi e su Mihály Babits. Dopo questo tirocinio curava alcune edizioni di Hugo von Hofmannsthal (*L'Austria e l'Europa*, Marietti, 1983) e di due romanzi di Gyula Krúdy (*Via della mano d'oro*, La Rosa, 1982; *La carrozza cremisi*, Marietti, 1983) nel cui introduzioni, il prosatore ungherese viene presentato come «l'alter ego ungherese» degli scrittori viennesi dell'inizio del secolo. Cavaglià però come conoscitore profondo della letteratura ungherese non solo ha voluto inserire Krúdy e gli altri scrittori ungheresi moderni in un «quadro mitteleuropeo» ma ha anche avu-

to l'intenzione di far capire la formazione specifica di questo tipo di narrativa moderna. Per questo ha cominciato una vera analisi storica del romanzo ungherese dai suoi inizi settecenteschi fino al grande successo del romanzo storico risorgimentale di Mór Jókai. I frutti di questo suo studio critico-letterario sono apparsi in parte in un suo volume di saggi su «romanzo e idillio», intitolato, *L'identità perduta* (Guida, 1985) ed in altri volumi di saggi; così pure sul romanzo *Abafi* di Miklós Jósika (*Il romanzo storico come Bildungsroman* in AA.VV., *Autoscienza e autoinganno*, Napoli, Liguori 1985, pp. 119-138) e sul famoso romanzo *Un nababbo ungherese* di Mór Jókai nel numero speciale dedicato alla letteratura ungherese della *Revue de Littérature Comparée* (Paris, 1986, 4, pp. 445-458). In questo modo lo studioso prima di analizzare l'ambiente culturale in cui si formò la nuova letteratura ungherese, ha seguito con grande attenzione il processo storico del romanzo ungherese dalle *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes fino al successo mondiale dei romanzi storici del Jókai negli ultimi decenni dell'Ottocento.

In questo ultimo volume di saggi invece, lo studioso vuole analizzare le cause storico-sociali ed ideologiche della crisi della letteratura nazional-popolare e vuole circoscrivere i nuovi indirizzi e le nuove tendenze della narrativa ungherese di fine-secolo, le quali secondo Cavaglià, rispecchiano fedelmente il grande fermento della cultura ungherese nel periodo del tramonto della Monarchia Austro-Ungarica, delicato momento in cui i grandi ideali liberal-democratici quarantotteschi diventano sogni, mentre le speranze di una «nuova Grande Ungheria» finiranno per diventare «miraggi» irraggiungibili. L'Austria-Ungheria, e con essa anche il vecchio mondo dell'Ungheria patriarcale si precipita verso l'abisso della prima guerra mondiale, verso la dissoluzione definitiva della Monarchia. Sul territorio dell'«Ungheria Storica» si formeranno nuovi stati, ed un terzo della popo-

lazione ungherese diventa «minoranza etnica». L'Ungheria diventa uno dei più piccoli paesi dell'Europa Centrale, ma nello stesso tempo la cultura ungherese del primo Novecento maturerà una grande vita artistica, con dei capolavori in campo della musica, del pensiero e della letteratura, basti pensare a Béla Bartók, a György Lukács, a Endre Ady o ad Attila József.

La nuova monografia di Cavaglià cerca di mettere in luce l'originalità della narrativa ungherese moderna formatasi negli anni che vanno dai grandi festeggiamenti del Millennio (anniversario dell'occupazione del bacino dei Carpazi da parte delle tribù ungheresi, avvenuta nell'896) fino alla dissoluzione della Monarchia Austro-Ungarica ed alla formazione della Repubblica Ungherese dei Consigli nel 1919.

Anche nella vita culturale ungherese il tramonto della Monarchia segnava un'epoca di grandi fermenti sociali ed artistici. Questa fu l'epoca delle grandi costruzioni urbanistiche di Budapest e delle altre città ungheresi come Szeged o Nagyvárad; fu l'epoca della fioritura delle arti figurative e della musica. Anche nel campo della letteratura, la poesia dei poeti nuovi della rivista «Nyugat» (che fu la «Voce» ungherese), ed il movimento dell'avanguardia ungherese capeggiata da Lajos Kassák, segnano l'inizio di un nuovo periodo, quando la nuova letteratura ungherese con pieno diritto riprenderà il suo posto tra le letterature più progredite dell'Europa moderna.

Il libro di Gianpiero Cavaglià inizia proprio con la descrizione del mondo della nuova metropoli, Budapest (con delle illustrazioni di foto d'epoca), e con la presentazione degli avvenimenti dell'Esposizione Millenaria del 1896. Secondo l'autore i grandi festeggiamenti «dimostrarono con grande evidenza che l'Ungheria ufficiale della fine del secolo si cullava ancora nell'illusione che il suo regno multinazionale avesse costituito un'armoniosa patriarcale famiglia in cui ai Magiari, e in particolar modo alla nobiltà magiara — avanguardia

della nazione — spetta un ruolo di netto predominio, in virtù dei loro diritti storici e del prestigio della loro civiltà» (p. 20). Questa illusione fu ereditata dal periodo precedente del compromesso storico tra l'Austria e l'Ungheria avvenuto nel 1867. La formazione della Monarchia Austro-Ungarica, secondo le intenzioni dei politici liberal-democratici ungheresi avrebbe dovuto assicurare una nuova pace sociale, ma gli ideali liberali non risultarono abbastanza forti per poter ostacolare la formazione di nuovi conflitti sociali e nazionali tra gli ungheresi e tra le diverse etnie dell'Ungheria storica. Contro le tensioni sociali e contro le tendenze nazionalistiche delle minoranze etniche si forma il «miraggio del nazionalismo ungherese», il cui specchio in campo della critica letteraria sarebbe secondo Cavaglià, la piccola *Storia della letteratura ungherese* di Zsolt Beöthy, la quale nel pensiero comune «involgeva in senso conservatore» la grande tradizione liberale-risorgimentale della letteratura nazionale-popolare, cioè l'eredità della poesia romantica ungherese (di Sándor, Petöfi e János Arany).

Il secondo capitolo (*Dall'epopea al revivalismo*) offre una più appropriata analisi della narrativa ungherese della seconda metà dell'Ottocento dai grandi rappresentanti dell'«ethos della mediazione» (Mór Jókai e Pál Gyulai) fino ai primi rappresentanti della letteratura «scapigliata» ungherese, che si identificarono con il protagonista del romanzo in versi di László Arany: erano «gli eroi dei miraggi». Cavaglià ci offre un vero panorama delle diverse tendenze della narrativa ungherese della fine del secolo, presentando i diversi rappresentanti del regionalismo ungherese (tra questi lo scrittore di Szeged, István Tömörkény, inoltre Géza Gárdonyi, rappresentante eccellente del moralismo di tipo deamicisiano in Ungheria). La corrente della narrativa aneddotica capeggiata dall'opera magistrale di Kálmán Mikszáth viene presentata sotto il titolo hofmannsthaliano: «*Tutto ciò che è cre-*

dito esiste, e soltanto esiste questo», e viene messa in confronto con le nuove ricerche di prosa del naturalismo ungherese (Sándor Bródy, Ödön Iványi), la cui novità di metodo fu sopraffatta dalla perfezione stilistica del racconto del Mikszáth (come nel caso della favola dell'*Ombrello di San Pietro*).

Secondo Cavaglià la narrativa ungherese della fine del secolo si rivela di nuovo grande e originale dove «porta alle estreme conseguenze l'ibridazione fra l'epopea e romanzo, fra poesia e romanzo, là dove la disgregazione dell'ethos tradizionale della mediazione diventa dissoluzione del concetto stesso della realtà e punto di partenza per un erramento del soggetto nel regno dell'illusione» (p. 43). I rappresentanti di questa prosa di «soluzione tragica» saranno István Petelei, Elek Gozdsu, Zoltán Thury recentemente riscoperti dalla critica letteraria moderna ungherese (cfr. i saggi e le monografie di Géza Béla Németh tra le note), mentre nello stesso tempo nelle opere dei cosiddetti scrittori «mikszáthiani» (Dániel Papp, Károly Lovik) la letterarietà e l'illusorietà fanno della narrativa «qualcosa di non molto lontano dalla parola» (p. 74). Ma l'estremo termine del processo «attraverso cui il romanzesco consuma l'epopea e costringe il narratore ad abbandonare i suoi personaggi alla deriva in un mare di identità arbitrarie, a dissolvere la realtà nella letteratura» viene rappresentato secondo Cavaglià, dall'opera di Gyula Krúdy, alla quale viene dedicato un intero capitolo della monografia che riassume e mette in una sintesi organica i risultati degli studi krúdyani dell'autore. Cavaglià insiste sulla *modernità* della prosa del Krúdy, e proprio per questo avremmo letto volentieri un'ulteriore analisi delle opere del primo dopoguerra, le quali riescono ancora di più ad approfondire la novità non solo dell'espressione, ma anche dello stesso sentimento di vita e di visione del mondo, paragonabili, con pieno diritto, all'arte di un altro grande scrittore mitteleuropeo del tempo, di Franz Kafka.

La monografia di Cavaglià «non aspira a una rigorosa sistematicità», così non trovano spazio nella sua analisi le personalità così rappresentative del rinnovamento culturale ungherese come Béla Bartók e György Lukács, né i rappresentanti della grande stagione della poesia moderna ungherese del circolo «Nyugat». Similmente non vengono presi in considerazione nemmeno i narratori della «Nyugat», come i fratelli Cholnoky, Géza Csáth, Margit Kaffka, Zsigmond Móricz, Milán Füst o Dezső Kosztolányi, l'arte dei quali, insieme all'opera del Krúdy, segnò il vero inizio della nuova narrativa ungherese che troverà un degno seguito nelle opere di Andor Endre Gelléri, János Kodolányi, László Németh e Tibor Déry. Però solo non prendendo in considerazione la loro attività letteraria potrà sembrare «sconfitta» (p. 155) la tendenza innovatrice della prosa ungherese e vittoriosa la posizione della figura dannunziana di Dezső Szabó (immortalato con una grinta grottesca dal romanzo *Nerone, il poeta sanguinario* di Dezső Kosztolányi, tradotto e pubblicato anche in italiano nel 1933). Ma, come dice la prefazione, l'analisi dell'autore questa volta «si è incentrata solo su alcuni miraggi politici e culturali che ebbero la forza di suggestione di attirare i narratori e gli intellettuali ungheresi della svolta del secolo» (p. 8), così il libro si chiude con un «epilogo sull'epopea ultranazionale», con l'analisi del romanzo di Szabó, *Il villaggio travolto* (pubblicato paradossalmente nel pieno della Repubblica dei Consigli di Béla Kun e di György Lukács). Il romanzo di Dezső Szabó, scritto sotto l'influsso delle delusioni e delle tragedie della prima guerra mondiale, in uno stile enfatico, dove infatti la brutalità del naturalismo si mescola ai «guizzi di un espressionismo deterioro», si poneva sulle posizioni di un ultranazionalismo populistico, in cui la campagna dei contadini veniva vista come il nucleo da cui la nazione magiara avrebbe potuto attingere la forza necessaria alla rigenerazione. Secondo Cavaglià mentre

«negli eroi di Krúdy si era compiuto il distacco malinconico dalla tradizione e anche dalle forme tradizionali del narrare e la letteratura ungherese era entrata nelle regioni della modernità, insieme ad altre letterature centroeuropee, con *Il villaggio travolto* essa si rinchiudeva nei suoi confini ristretti» (p. 154). Ma la relativa popolarità del romanzo di Dezső Szabó (nell'ambiente culturale del periodo successivo alle rivoluzioni sconfitte dall'intervento dell'Intesa e la pace di Trianon), non poteva in nessun modo significare la sconfitta del Krúdy e della letteratura ungherese e le opere di Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Zsigmond Móricz, Lajos Kassák e di Attila József continuava la strada del rinnovamento culturale iniziato da Endre Ady anche in un'epoca in cui il fascismo ed il revanscismo vollero ostacolare (e non solo in Ungheria) ogni fenomeno di pensiero autonomo ed ogni sentimento europeistico. Così la letteratura moderna ungherese invece di rinchiudersi in «un cantuccio quieto in cui sopravvivere al riparo del fragore del mondo» (p. 155), presentava dei grandi capolavori, come l'opera di Béla Bartók o la poesia di Attila József, in cui il «miraggio» non era più la «Grande Ungheria» ma una società, un mondo in cui l'uomo (anche se nato ungherese) avrà solo due guide — come dice nell'ultima strofa della sua *Arts poetica* Attila József — «l'amore e l'intelletto».

Riassumendo possiamo affermare, che la nuova monografia di Gianpiero Cavaglià offre un serio contributo alla riscoperta della letteratura ungherese moderna in Italia. I pregi (ed anche i momenti problematici) dell'analisi derivano dal suo metodo critico, con il quale l'autore esplora il romanzo ungherese in un quadro veramente mitteleuropeo, seguendo i criteri dello studio dimostra con grande evidenza che il contributo magiara alla cultura della «crisi dei valori» è stato fondamentale, lo studio della letteratura ungherese potrà servire a ridefinire l'immagine della civiltà mitteleuro-

pea del primo Novecento. Le note poste in fondo ad ogni capitolo, inoltre, valgono come una bibliografia essenziale e contengono rimandi preziosi alle opere più importanti sui vari problemi ed autori affrontati.

(P.S.)

442 651

Due numeri della «Revue de Littérature Comparée» dedicati alla letteratura ungherese (n. 239-240, 1986).

La Revue de Littérature Comparée di Parigi, uno degli organi più significativi della letteratura comparata internazionale, ha dedicato alla letteratura ungherese l'intero numero 240 e parte del n. 239. Il redattore capo della rivista è Jacques Voisine, decano della comparatistica francese, ottimo conoscitore della letteratura ungherese. Nonostante i due numeri quasi interamente dedicati alla letteratura ungherese, lo spazio si è rivelato ugualmente ristretto a causa del grande numero di articoli presentati per poter esaurire le esigenze sia degli autori, sia quelle del pubblico che desidera avere un quadro esauriente e completo della materia. Era inoltre fondamentale offrire pure qualcosa di nuovo ed utile anche agli studiosi.

Pertanto nel corso della preparazione degli articoli sembrò più adeguato presentare non l'analisi di una sola corrente letteraria o l'analisi di questioni strettamente tecniche, ma «l'intero» nelle sue peculiarità, nelle differenze e nelle analogie con le tradizioni letterarie europee.

Il concetto di operare per vasti campi era motivato anche dal fatto che il pubblico, che comprende lettori dagli Stati Uniti fino all'Australia, non è interessato ad un semplice elenco di opere e di nomi, ma vuole piuttosto capire come la letteratura ungherese si inserisca in quella europea.

Perciò il redattore ha cercato di realizzare una sintesi tra le esigenze divulgative del grosso pubblico e nello stesso tempo portare delle novità per gli studiosi della materia, tramite un'opportuna scelta degli argomenti trattati e grazie all'efficacia del metodo adottato. Bisognava proporre agli studiosi aspetti della letteratura ungherese che rappresentassero momenti fertili, abbracciando un campo più ampio di un grande ed importante sviluppo. Parafrasando la definizione che Goethe dà dei simboli, essi racchiudono un'integrità, l'integrità della loro epoca, l'essenza del pensiero letterario di allora. In questa chiave sono stati presentati l'età dell'Illuminismo ungherese da Béla Köpeczi, il Romanticismo da Lajos Csetri, la nascita del modernismo da György Mihály Vajda, la corrente letteraria della «Nyugat» da André Karátson e l'avanguardia ungherese da Miklós Szabolcsi. Inoltre alcuni lineamenti generali della letteratura ungherese sono stati presentati anche attraverso l'analisi di uno scrittore o di un poeta, fondamentale per un determinato periodo, come ad esempio: Imre Madách da Dieter P. Lotze, Mór Jókai da Gianpiero Cavaglià, Attila József da Miklós Szabolcsi.

Tali scelte, in sé, non porterebbero alla sintesi e all'armonia delle parti e del tutto. Gli studiosi hanno adottato un metodo abbastanza uniforme, cercando di dare maggiore risalto alle attinenze, superando la semplice descrizione dei fenomeni letterari, evidenziando il sottofondo poetico ed estetico delle attività artistiche degli autori, ed esaminando il metodo creativo che cambia in concomitanza alle varie epoche. Hanno preso in esame le ispirazioni artistiche, filosofiche, la visione del mondo e il sentimento della vita che determinarono la formazione delle opere, caratterizzandole. Kazinczy, similmente ai suoi contemporanei europei, Goethe, Foscolo, David, Canova ecc., si avvicinò agli ideali estetici astratti della scultura antica greca. Un secolo dopo Endre Ady trovò la propria

espressione poetica seguendo i principi del simbolismo francese. Analizzando la letteratura ungherese nel contesto europeo, gli studiosi fanno uso degli ultimi risultati teorico-metodologici della comparatistica. Quindi negli articoli non è il sistema meccanico di «assorbimento delle influenze» a dominare, ma l'analisi sintattica, e le contemporanee reazioni dei poeti alla realtà.

La pubblicazione di questi supplementi della «Revue de Littérature Comparée» non segue l'ordine cronologico della storia letteraria. Il n. 239 tratta temi del Novecento, mentre il n. 240 affronta quelli del Settecento ed Ottocento. (Noi, comunque, presentando questi studi, manterremo l'ordine cronologico, per fornire un quadro più chiaro delle tendenze della letteratura ungherese.)

La serie dei saggi si apre con l'articolo di István Sótér (Accademia Ungherese delle Scienze) dal titolo: «La littérature hongroise et les littératures européennes», nel quale lo studioso afferma che dopo continue interruzioni, si può parlare di uno sviluppo omogeneo della letteratura ungherese soltanto a partire dal secolo XVIII. Esaminando questo sviluppo nel contesto europeo Sótér segue due tipi di metodologie: tratta in primo luogo le ispirazioni, i temi, i motivi desunti dall'estero, in secondo luogo l' analogia tipologica tra le diverse letterature, cioè le relazioni senza effetti e rapporti immediati. La letteratura ungherese si orienta prima di tutto verso quella classica, quella francese e tedesca, ma ha dei legami molto forti anche con la cultura inglese, americana, italiana e russa. Il metodo dell' analogia tipologica è particolarmente efficace soprattutto nell' analisi comparata con le letterature dei popoli geograficamente vicini, ma a volte risulta valida anche quando si tratta di popoli più lontani. (Si vedano ad esempio le affinità della letteratura ungherese con quelle scandinave a cavallo dei secoli XVIII-XIX.)

Dopo questa panoramica sintetica seguono gli articoli che affrontano le diverse epo-

che della storia della letteratura. Béla Köpeczi (Accademia Ungherese) nel suo saggio sull' illuminismo dal titolo: «Les Lumières françaises et les Lumières hongroises» afferma che l' effetto dell' illuminismo francese, giunto in Ungheria tramite Vienna, è avvertibile a partire dalla metà del secolo XVIII, quando in Ungheria si diffusero le traduzioni delle opere dei «philosophes». Il primo ungherese che ebbe profonde conoscenze degli ideali dell' illuminismo fu György Bessenyei, guardia del corpo di Maria Teresa, il quale cominciò a pubblicare le sue opere letterarie a partire dal 1770. Sulla sua formazione ideologica ebbe una grande influenza l' «Esprit des lois» di Montesquieu. In questo periodo l' Ungheria subì un forte influsso di Montesquieu, ed anche di Rousseau, il quale influenzò tra l' altro il poeta maggiore dell' epoca, Mihály Csokonai Vitéz. Nella vita intellettuale ungherese si avvertiva l' eco delle opinioni etiche, religiose, economiche e delle ideologie politiche dei filosofi illuministi.

Lajos Csetri (Università di Szeged) nel suo saggio «La formation de l'esthétique romantique en Hongrie» analizza le origini tedesche dell' estetica del romanticismo ungherese nei primi decenni del secolo XIX, affermando che in Ungheria si può parlare di una svolta romantica solo in termini molto ristretti. Le ideologie che portarono al cambiamento (il culto del genio, l' originalità, la coscienza della nazionalità, il concetto dello sviluppo organico delle arti, lo storicismo, l' ermeneutica enfatica) sono in connessione piuttosto con la concezione artistica dello Sturm und Drang e del classicismo di Weimar. Nel pensiero dell' estetica ungherese non vi sono tracce del simbolismo e della dialettica del romanticismo di Jena, ad esclusione di alcune piccole opere epiche di Mihály Vörösmarty e di una parte del suo poema *Csongor és Tünde*.

Dieter P. Lotze (Università Meadville, USA) ha affrontato l' analisi comparata del dramma ungherese più conosciuto all' estero nel suo saggio «Les fondaments philo-

sophiques de la Tragédie de l'homme de Madách», riproponendo alcune questioni fondamentali dell'opera e formulando nuove risposte. Secondo il saggista non bisogna indagare sulle influenze che hanno subito i singoli lavori storici. Attraverso una tale analisi la *Tragedia* non diventa più avvicicabile. È molto più essenziale invece studiare come Madách interpretava gli avvenimenti storici e come fece rispecchiare la filosofia nel suo dramma. È evidente che fu la teoria hegeliana a esercitare maggior influsso sullo scrittore: la dialettica, il rapporto tra l'individuo e la libertà della collettività, l'evoluzione dell'umanità ed il protagonista. Ciò caratterizza la storia di Adamo in ogni atto. Pur tuttavia esiste una differenza fondamentale tra lo scrittore ungherese ed il filosofo tedesco: per Madách la storia non finisce nel secolo XIX. Ma invece che all'ottimismo storico di Marx, nella descrizione dell'era successiva, del falansterio disumano, della figura di Lucifero, secondo Dietze, Madách si rifece al modello di Goethe.

Il saggio di Gianpiero Cavaglià (Università di Torino) «L'idée de nation dans le roman de Mór Jókai; *Egy magyar nabob* (Un nabob hongrois)» ci offre un'analisi di un romanzo. La trama si svolge nel periodo del Risorgimento e Jókai si rifaceva soprattutto alle tradizioni aneddotiche, ciò spiega il fatto che i protagonisti hanno caratteristiche o esclusivamente positive o negative. Lo sfondo ideologico, la cui caratteristica principale è l'amore per la patria, e la figura di Fanny, una fanciulla innocente, ci riconducono a Rousseau, alle sue eroine.

György Mihály Vajda (Accademia Ungherese) ha tentato di dare una risposta a una delle questioni più difficili della scienza letteraria internazionale, e cioè che cosa sia la modernità? Dove, con chi, e con quali opere prende inizio la letteratura moderna? La risposta, «La naissance de la modernité en Hongrie», viene introdotta con un chiarimento teorico, proponendo l'assoluta validità dei criteri della comparati-

stica. La natura dell'opera letteraria è duplice: da un lato si collega alla propria epoca, dall'altro invece, come fenomeno estetico, contiene sempre degli elementi assoluti ed eterni. La modernità, nella letteratura europea, inizia con Baudelaire, in quella ungherese un po' più tardi, verso la metà del 1880 con i poeti Gyula Reviczky e János Vajda e con lo scrittore Sándor Bródy. Qui la modernità non si era trovata in conflitto con il realismo, ma si mise contro il movimento nazional-popolare. Questa corrente letteraria in Ungheria ebbe la sua definitiva affermazione con i *Versi Nuovi* di Endre Ady (1906), e con la nascita della rivista «Nyugat» (1908). Ady non solo modernizzò la visione del mondo, ma contribuì anche al rinnovamento della lingua ungherese.

André Karátson (Università di Lille) prosegue sul filone «pensiero-contenuto» di Vajda. La «Nyugat» che si dichiarò moderna, cominciò contemporaneamente alla formazione dei movimenti di avanguardia europei contro l'accademismo nazionale. Il suo saggio: «Le projet culturel de la revue Nyugat», dimostra che il programma, gli scopi della rivista erano in stretta relazione con le trasformazioni sociali della Monarchia Asburgica. Per gli scrittori borghesi che ne fecero parte, l'art pour l'art, il simbolismo e il decadentismo resero possibile l'opposizione al provincialismo feudale. I poeti della Nyugat crearono una letteratura cittadina, borghese (Budapest in questo periodo divenne una vera metropoli), che permise loro di far concorrenza alla letteratura europea dell'epoca, grazie ai suoi valori estetici.

Il saggio di Miklós Szabolcsi (Accademia Ungherese) «L'avantgarde littéraire et l'itinéraire poétique d'Attila József» chiude la serie dei saggi sulla letteratura ungherese. Secondo lo studioso, l'avanguardia ungherese si è formata nel periodo della prima guerra mondiale ed è caratterizzata dall'attività di Lajos Kassák. L'attività del gruppo che realizzò le tendenze attiviste,

espressioniste e futuriste, ebbe una importanza particolare nel periodo della Repubblica dei Consigli (1919). Il movimento dell'avanguardia influenzò fortemente Attila József, il poeta ungherese più significativo del periodo tra le due guerre. József, grazie anche a questo movimento, riuscì a mantenersi fedele agli ideali della rivoluzione anche in un periodo senza rivoluzioni. Le ideologie di Marx, Freud ed Einstein contribuirono in modo significativo all'arricchimento artistico del poeta.

Gli autori e il redattore della «Littérature hongroise» intendevano rispondere a due aspettative: sulla base dei risultati delle ultime ricerche volevano offrire un quadro ampio della letteratura ungherese al pubblico internazionale e nello stesso tempo offrire qualcosa di nuovo anche agli studiosi della materia, stimolarli a nuove riflessioni e a nuovi dibattiti. Non spetta al recensore, che è anche uno dei redattori dei volumi, decidere se questo scopo è stato raggiunto.

JÓZSEF PÁL
(trad. di Ildikó Hortobágyi)

CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti 1986, pp. 359.

La civiltà mitteleuropea con le sue poliedriche connotazioni artistiche storiche e politiche è al centro dell'ultima opera di Claudio Magris *Danubio*, un libro straordinario per stile di scrittura e di pensiero e che rinnova a ogni pagina il piacere della lettura.

È il racconto di un viaggio dalle fonti del Danubio sino al suo delta orientale, attraverso Germania, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Bulgaria e Romania; è un saggio sulle storie, le guerre e gli avvenimenti «quotidiani» che sin dalle origini della civiltà mitteleuropea si sono suc-

ceduti lungo quelle sponde; è la storia d'amore di un illustre germanista per la cultura dell'Europa centrale. È — ancora — un libro di letteratura, che si legge come fosse un romanzo, e per certi aspetti lo è: ci sono dei personaggi, una trama ed una conclusione. È un piccolo-grande mondo che raccoglie e riunisce nelle loro diversità i paesi e le culture che formano la civiltà dell'Europa centrale. Ed è — infine — un bellissimo esempio dell'applicazione del metodo comparatistico allo studio della letteratura e della cultura.

Accostando frammenti e citazioni letterarie, tracce di passati recenti e remoti, Magris disegna una «mappa» della tradizione europea per arrivare a interpretare il presente attraverso la sedimentazione delle idee e delle scritture. Il suo sguardo si ferma a lungo ad osservare i luoghi del fiume e raccoglie le memorie di millenni di storia. Così «legge» Vienna con la voce di Wittgenstein, Karl Kraus e D'Annunzio, capisce Mauthausen grazie alla pittura di Albrecht Altdorfer, si ferma a pensare al suo stesso viaggio insieme a Francesca, Gigi, Amedeo e Maddalena che l'accompagnano.

Le vite quotidiane sono importanti alla comprensione del «senso», del «carattere» europeo quanto i grandi avvenimenti, i conflitti, le invasioni. Tutto ha «pari» importanza ed è «con-parato» nel discorso di Magris.

Il libro sembra scorrere come una pellicola cinematografica sui luoghi che il fiume attraversa. Come il fiume, si snoda tra oriente e occidente, storie antiche e recenti, avvenimenti memorabili e fatti di tutti i giorni, riannodando via via che «infilta le città come perle» le diversità politiche e linguistiche che incontra nel suo fluire. Goethe e Kafka, Céline e Weininger, Roth e Heidegger parlano attraverso la scrittura di Magris e costruiscono ponti tra le diversità. Senza dimenticare gli orrori ma neanche sottovalutando i fiori della civiltà mitteleuropea: un mondo tenuto insieme dal-

le acque di un fiume unificatore, come una formula in cui «tout se tient». Da una sponda all'altra, dialetto dopo dialetto, cambiano i paesi e le letterature, ma anche quando sembra che le diversità superino i tratti in comune, interviene la superiore voce del fiume a comparare e a comprendere le storie, i tempi e le civiltà.

Il perfetto stile di Magris riesce a costruire questa rete ordinata, entro cui i vari elementi si rimandano l'un l'altro rincorrendo lo svolgimento della storia europea, attraversando letterature e paesi.

Per arrivare a costruire un disegno della civiltà danubiana, Magris comincia il suo viaggio proprio lì dove il fiume ha la sorgente, a Furtwangen, ma anche su questo luogo d'origine si discute: c'è chi ipotizza paradossalmente che il Danubio derivi dal gocciolare di un rubinetto o da una grondaia. Le dispute millenarie, le guerre e le sottomissioni che hanno interessato l'area danubiana possono essere forse raccolte tutte simbolicamente in questo dissidio che è all'inizio del nostro cammino.

Ma lo spirito con cui Magris si accinge al viaggio è quello di «accettare la corrente, giocare con i suoi gorghi e le sue increpature» (p. 155).

Così il germanista bagna la penna nelle acque del fiume e stempera quindi i contrasti, gli orrori delle guerre, le invasioni, le lotte contro i Turchi; sgrana come un rosario le piccole storie di tutti i giorni che sono rimaste incise nei marmi tombali, e gli sguardi e le parole dei suoi compagni di viaggio. Racconta e ricorda che tutte le storie sono degne di essere narrate, hanno una loro dignità nel tempo, che non esiste un valore assoluto del tempo, che l'aquila absburgica vive ancora insieme agli scritti di Franz Kafka, ad Attila József e al viaggiatore di oggi che parla con chi non ha mai letto Kafka e József ma vive sulla loro stessa terra.

La scrittura racconta i valori che il Danubio ha avuto per chi ha vissuto lungo le sue rive. Un fiume-muro che «naturalmen-

te» divideva oriente e occidente, barbari e civilizzati, turchi e cristiani. Nello stesso tempo, però, dividendo univa nella diversità i popoli che si stanziavano sulle diverse sponde. Un argine che ha agito forse proprio come una «interfaccia» e che non ha potuto impedire guerre e invasioni, passaggi continui di tratti da una parte all'altra, finendo col creare delle corrispondenze lineari tra il «mondo civile», l'uomo storico occidentale e l'altro, comunque questo si configurasse: il diverso da sé. «L'incontro fra l'Europa e l'impero ottomano è il grande esempio di due mondi che, aggregandosi e dilaniandosi, finiscono per compenetrarsi impercettibilmente e per arricchirsi a vicenda» — sintetizza splendidamente Magris (p. 190).

Il mondo danubiano è plasmato nella scrittura attorno all'impronta dell'Austria absburgica, simbolo e mito di «una koiné plurima e sovranazionale, l'impero... il cui inno veniva cantato in undici lingue diverse» (p. 27). Ecumene che raccoglieva popoli e letterature in una tradizione chiusa e assoluta, tenuta dal corso del Danubio, contrapposta al diverso, al nuovo, al rivoluzionario, oltre che alla «barbarie» turca. Simbolo di eternità e incarnazione della «nostalgia»; malinconia di una gloria «*einst*». Fortezza e rifugio fuori del tempo, splendore tramontato, «remoto e svanito», che emerge ancor più dal contrasto con ciò che è venuto dopo.

Il viaggiatore nomina questo senso di nostalgia per l'Impero austro-ungarico, il quale era riuscito a creare la convivenza di stati diversi sotto la propria autorità; ma anche questo — come abbiamo visto — è forse solo un mito.

Percorrendo le rive ungheresi, bulgare, cecoslovacche e romene, Magris sente di assolvere ancora di più alla sua intenzione di raccogliere e «salvare» qualcosa che va scomparendo. Registra la vitalità di una capitale come Budapest, che «suggerisce qualche forza potrebbe e dovrebbe avere l'Europa, se sapesse far tesoro della sua dispersi-

va molteplicità di energie» (p. 283); e a Bucarest nota la «balcanizzazione» del modello parigino. Il flusso del fiume diffonde e scioglie lì gli elementi contratti e monumentali dello stile mitteleuropeo, lascia «cupe» tracce liberty, ma scopre e mostra nella scrittura la straordinaria civiltà religiosa e artistica travolta e sommersa per cinquecento anni dagli ottomani. A Ruse «ci si sente a casa» e, come in Romania, vicini alle origini greche della civiltà occidentale.

Anche quando la cartografia si fa incerta, proseguendo il cammino verso il Mar Nero, la scrittura riesce a ricomporre e ordinare le diversità.

«La civiltà austriaca si ispira a una totalità barocca trascendente la storia o una dispersa frantumazione post-storica, che segue il diluvio della storia moderna... difende il marginale, il transeunte, il secondario» — scrive Magris (p. 83). E la stessa operazione sembra compiere lo scrittore quando accosta i diversi elementi della Mitteleuropa, aventi in comune proprio l'appartenenza a questa poliedrica civiltà, ancora intatta, forse, solo nelle pagine dei poeti e negli stili architettonici delle sue capitali.

Mitteleuropa, allora, come autoemarginazione e costituzione di sé come «al di qua» dell'argine.

La cultura danubiana è fondata forse su questo continuo interrogarsi sul proprio essere e sul chiudersi quindi a tutto ciò che è diverso, «altro». Ma, insieme, è proprio il transito da una diversità all'altra, la compresenza e la stratificazione di popoli, storie, stili, politiche, pensieri, architetture, lingue. Un crogiolo che «non cessa di ribollire, amalgamare, fondere, bruciare, consumare» (p. 315), un intarsio di scontri e di alleanze, emblema dell'uomo europeo e di ogni paese bagnato dal fiume.

La Transilvania, «mosaico plurinazionale romeno-tedesco-magiario, nel quale da otto secoli risiedono i sassoni, i coloni tedeschi chiamati dal re ungherese Géza II» (p. 330), sembra raccogliere entro la propria storia tormentata e apparentemente «illo-

gica», ed entro la propria cultura l'ennesimo emblema di questo crogiolo di elementi absburgici contrapposti ai turchi.

Così l'Ungheria, «una terra nella quale si sono stratificate, mescolate e depositate ondate di missioni e di stirpi diverse» (p. 258). La Pannonia di Krleža è «un crogiolo di genti e di culture, nel quale l'individuo scopre la pluralità, l'incertezza ma anche la complessità della propria identità» (p. 271).

A Budapest Magris ritrova la vecchia Europa, e la sua immagine è il tramonto rosso di «una città robusta e sanguigna» (p. 283) che si scioglie nel «giallo dei girasoli e del granturco... questo colore caldo e vitale, che continua nell'ocra-arancione dei palazzi e delle case» (p. 257). Un'Europa «altra», proiettata, proiettata nella storia occidentale, ma composta di un'argilla scaldata dal vicino sole orientale.

Quella della nazione magiara è una storia complessa di popoli e di idee, crocevia di una scelta difficile tra oriente e occidente che dà una «sensazione di abbandono e di solitudine che induce gli ungheresi a sentirsi, come dice una lirica di Attila József, "seduti sull'orlo dell'universo"» (p. 274).

L'unità danubiana, insieme di culture di frontiera, risulta allora fondata sulle differenze e le contrapposizioni secolari e quotidiane. Ed è un'unità che appare chiaramente guardando gli stili e le architetture delle città che Magris incontra lungo il cammino: Vienna, Bratislava, Budapest, Belgrado riproducono pur nella differenza il modello della capitale europea, in alcuni casi — come abbiamo già visto — della Parigi dell'Hausmann: boulevards e piazze per incontrarsi, monumenti e palazzi governativi, secondo quella che Magris chiama «la rassicurante unità dello stile danubiano» (p. 378). E tutta l'Europa pare raccogliersi ed esaltarsi nelle sue diversità eccessive a Subotica, «una concentrazione ed una sovrapposizione di elementi incompatibili» (p. 345), provocando una (de-)costruzione *Kitsch*.

Al di qua e al di là del fiume, le stesse scene di morte e di orrore tornano alla memoria del germanista che non può e non vuole dimenticare: «Nella Mitteleuropa si ignora la scienza di dimenticare» — scrive Magris (p. 234).

Il suo è un viaggio «sulle orme di un'espansione ormai scomparsa e anzi capovolta... in una ritirata, nell'esodo tedesco dall'Europa sudorientale» (p. 76).

Frequenti sono le note che Magris dedica al periodo nazista ed alle sue vittime: il fiume bagna anche Mauthausen, uno dei templi del terrore ariano: sulle due sponde, lungo le stesse acque, aguzzini ed ebrei, persecutori e vittime. La «terribilità» germanica emerge con tutto il dolore che ha provocato: ha cercato di ricostruire un impero lì, sulle orme dell'antico Impero romano; ma non è con la forza che si unisce il mondo, la *Kultur* non può essere e avere solo violenza, ed è la letteratura a nominare questo rifiuto. Non si conquista una tradizione, ma la si ritrova dentro di sé con coraggio ed umiltà: si deve capire che ognuno ha dietro e dentro di sé un crogiolo di razze e di lingue diverse, portanti alla diversità di oggi.

Non è un caso che a scrivere il libro che mostra tutto questo è stato un germanista, un «visitatore (che) si sente figlio ed erede di una storia unitaria nei suoi frammenti» (p. 188). Egli con coraggio, umiltà e grande sapienza recupera l'uomo, il singolo individuo, le storie e i morti. Ora che dell'incubo tedesco è rimasto solo il fumo delle macerie.

La civiltà europea è forse paura e scampo dalla «germanizzazione» coatta, suo simbolo è l'«ebreo errante» di Joseph Roth, sopravvissuto, anzi, «eterno illeso».

«Accettare la corrente» — come scrive Magris — significa quindi accettare che la *Kultur* tedesca si stemperi nell'acqua, sotto il sole d'oriente, perdendo quelle sue qualità più «terribili» per acquistarne man mano, nel suo scorrere, qualcosa dell'«altro» che va attraversando. Per giungere al

suo delta orientale il fiume — così come forse il germanista — ha bisogno di purificarsi dagli orrori e dalle distruzioni, e di rendere merito e grazie ai suoi valori: la musica di Mozart, le pagine di Goethe, le visioni di Hölderlin — il poeta del fiume —, la voce del Danubio, arte del fluire e del comprendere, senza dimenticare mai.

Anche se troppe sembrano le discordanze, le difformità tra Vienna e Belgrado, occidente terrigno e declinare verso il mare, appare chiara la possibilità di un disegno capace di raccogliere e di tenere insieme il tutto. Ne troviamo almeno due esempi: il Danubio stesso che, seppure grazie a leggi sue proprie e naturali, scorre e tiene conto come un nastro tanti luoghi diversi; e *Danubio*, bellissimo libro che nomina e racconta tutte le contraddizioni immaginabili ed esistenti. Se non altro per l'esistenza di queste due «regole», la poliedricità di cui si è parlato è raccolta e «giustificata», resa «giusta» *ad arte*. Conflitto, malinconia, letteratura, orrore, barbarie, arte, carri armati, campi di sterminio, amore, difesa, tradizione e rivoluzione, mezzaluna e segno della croce: tutto si ricompone sotto i nostri occhi in ogni paese attraversato, in ogni pagina letta, in ogni persona incontrata insieme a Magris.

Alla fine del viaggio, questi elementi non sembrano più tanto diversi, e siamo in grado ormai di ritrovarli dentro noi stessi, uomini e donne europei occidentali.

Il fiume che era partito da ovest arriva ad est, e una volta giunto rende «giusto» tutto ciò che ha percorso. Ormai quieto può trovare la sua pace. «Seguire il fiume verso la sua foce significa anche entrare in una nebbia cimmerica delle origini, perdersi in una fine che è pure ritorno all'inizio» — scrive Magris (p. 307).

Come alcuni studi archeologici hanno dimostrato, «l'Asia sudoccidentale è stata il centro di irradiazione dell'agricoltura in Europa», seguendo «una mappa che partendo dal Medio Oriente e dall'Asia Minore allarga l'espansione dell'agricoltura via via

alla Grecia, ai Balcani e in seguito all'Europa centrale e settentrionale» («Le Scienze», n. 223, marzo 1987, p. 106). Sulla stessa linea Magris ricorda come la nascita delle letterature germaniche sia avvenuta in un luogo in cui non esiste alcuna presenza tedesca, la Bulgaria, dove circa 1600 anni fa si stanziò un gruppo di Goti, tra i quali il vescovo Wulfila che fece la prima traduzione della Bibbia. «Da queste rive — scrive — ... è partito in certo modo il germanesimo: la sua marcia verso occidente, che tanti secoli più tardi si sarebbe nuovamente rivolta verso est, come un fiume che inverte il suo corso, per ritirarsi infine a ovest, incalzata da altre migrazioni epocali» (p. 377).

La civiltà che era partita da oriente per poi invadere e «fecondare» la terra d'occidente, scorre lungo le acque del fiume tornando lì donde era partita, attraversando di nuovo quei paesi che la barbarie aveva provato a sottomettere, ma senza destino.

Riesce a vertere di segno e così a compiere questo destino un viaggiatore di oggi, un germanista. Magris rende giustizia col suo viaggio a tutta la civiltà danubiana che può finalmente fluire verso il suo *fiat*, l'ampio delta orientale che quieto si fonde al mare — quel mare pure tanto lontano dalla «terrigna» continentalità della Mitteleuropa.

CARLA VALENTINO

RÁBA GYÖRGY, *Csönd-herceg és a nikkell szamováár*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1986, pp. 342.

Il principe silente e il samovar di nichel è il suggestivo titolo che il poeta saggista Rába ha apposto al suo ultimo volume di studi dedicati alla poesia ungherese ed europea del nostro secolo. Il libro si divide in tre sezioni: *Dal «Nyugat» all'avanguardia*, *I nuovi virgulti del «Nyugat»* e *Paralleli di*

letteratura universale. Le prime due formano — ci avverte l'autore nella concisa postfazione — una storia, non sistematica, della poesia ungherese novecentesca, perché il campo dell'analisi critica si estende da Ady a Lőrinc Szabó, a György Rónay, a Gyula Takáts. Non è una storia «sistematica», precisa Rába: vi mancano nomi anche grandissimi, come quelli di Tóth o di Kosztolányi. L'autore ha infatti scelto di attenersi al criterio di pubblicare qui soltanto scritti che contenessero qualche *nuova* ipotesi critica sugli autori trattati, proponessero un'interpretazione inedita della loro produzione o almeno di certi aspetti di essa. E sin dal primo saggio — dedicato a Ady (*Simbolo e visione del mondo*, pp. 7-16) — ci si accorge che Rába rispetta rigorosamente tale metodo. Cercando la chiave interpretativa della poesia adyana intitolata *A jó Csönd-herceg előtt*, egli illumina non solo una serie di riferimenti fra il simbolismo ungherese e la coeva poesia francese, ma dischiude al tempo stesso una nuova possibilità di lettura del linguaggio adyano. L'immagine del «principe silente» — ci fa scoprire Rába nel corso dell'analisi — è in Ady metafora del darwiniano principio della selezione naturale, è una delle forme in cui si condensa il mondo di idee del poeta. In questo, come in tutti i saggi del volume, il metodo della comparatistica letteraria costituisce soltanto il supporto di un interesse ermeneutico che si propone di scavare progressivamente nella parola poetica e di liberarne vibrazioni di significato sempre nuove. Ne deriva un tipo di lettura critica che è, per così dire, costantemente *in progress*, non è mai conclusa, perché parte dal presupposto che la parola dei grandi poeti riveli sempre, a ogni nuova lettura, nuovi orizzonti di significato. Perciò, nonostante Rába sia autore di due fondamentali libri su Babits, nei quattro saggi che gli dedica nel presente volume egli riesce davvero ad aggiungere nuove prospettive critiche a quelle tracciate in passato. I quattro saggi sono altrettanti approcci, da diversi punti di visua-

le, all'opera di Babits: il primo (*Le lezioni di Babits sulla poesia*, pp. 49-64) ricostruisce la formazione della poetica babitsana, mostrando come essa si fondi sin dall'inizio sull'idea dell'attività del poeta come creazione di un microcosmo e si innesti su una precisa concezione filosofica. L'ideale babitsano giovanile della « lirica obiettiva » si prolunga nella maturità in una concezione della poesia come « saggio in versi ». In *Babits, il lirico narratore* (pp. 65-82) Rába analizza la struttura « narrativa » di certi componimenti poetici di Babits che sembrano prendere le mosse dalla favolistica popolare, mentre in *Babits nel flusso della letteratura universale* (pp. 83-101) individua nel concetto di « missione » la linea di continuità fra il primo e l'ultimo Babits. Nel Babits degli anni Dieci l'adempimento della missione del poeta consisteva principalmente in un'operazione di rinnovamento del linguaggio della lirica ungherese, mentre nel poeta maturo la vocazione dello scrittore si carica di ulteriori significati etico-sociali. Questi significati giungono alla loro più completa esplicitazione nell'ultima grande opera babitsana, *Il libro di Giona*, a cui è dedicato il saggio *Una parabola sull'umanismo* (pp. 102-110). Rába vi sintetizza i risultati delle analisi critiche precedenti: nel *Libro di Giona* si stratificano i vari mondi poetici di Babits, quello della favolistica popolare, quello simbolistico-decadente, quello etico (influenzato dalla letteratura del Bergson delle *Deux sources*).

Dopo Ady e Babits l'attenzione di Rába si sposta sul mondo poetico di Milán Füst nel *Cerimoniale dell'immaginazione* (pp. 111-134): un'analisi dell'immaginario « geografico » del poeta (la Persia, l'Armenia), nei suoi addentellati con la tradizione romantica (Vörösmarty, Coleridge), ma anche con le arti visive (Picasso) e la poesia (l'espressionismo tedesco) del nostro secolo.

A Lórinç Szabó è dedicato il grande saggio che occupa la parte centrale della raccolta: *Sulle corde della poesia dell'«io scomparso»* (pp. 135-201). È una lettura della poe-

sia matura di Szabó (da *Te meg a világ*, a *Tücsökzene* e oltre) — che ne ricostruisce con magistrale abilità ermeneutica l'evoluzione e la continuità. Il problema di fondo da cui germoglia la lirica di Szabó è quello del tempo, che si nutre di riferimenti schopenhaueriani e imbrocca soluzioni panteistiche. *Tücsökzene* è, ad esempio, una fantasmagoria di ricordi che non si strutturano nel preciso disegno di un'autobiografia poetica ma, osserva l'autore, compongono un « proustiano » mosaico liberamente organizzato dal poeta intorno a nuclei di memoria. *Tücsökzene* è il frutto estremo e più maturo del tentativo, sempre perseguito da Szabó, di liberare l'espressione poetica dai legami spazio-temporali.

Un'«antibiografia» è in fondo anche il componimento poetico di Lajos Kassák intitolato *Il cavallo muore e gli uccelli volano via*, che Rába, nel saggio *La poesia della realtà in rivolta* (pp. 202-211), considera il capolavoro del periodo avanguardistico del poeta, tutto costruito sul filo della libera associazione, della sequenza filmica di immagini.

La prima sezione del volume si conclude con un'analisi dell'influenza del *Castello* di Kafka sulla poesia dell'ultimo József: *Capanna e castello* (pp. 227-243). In József la problematica della « colpa immotivata », tipicamente kafkiana, si complica con l'influenza dell'esistenzialismo kierkegaardiano e ne deriva una sintesi poetica originale.

La sezione sui *Nuovi virgulti del «Nyn-gat»* si articola in tre saggi incentrati sulle figure di György Rónay, Gyula Takáts e Győző Csorba. In Rónay l'autore ravvisa quel primato del punto di vista etico che era già proprio di Babits e che permette al poeta di dar vita a un nuovo classicismo. In Takáts è soprattutto il paesaggio che parla, e l'uomo gli risponde in una sequenza di immagini spesso visionarie. Csorba è invece, come già Lórinç Szabó, un esponente del filone « meditativo » della grande poesia ungherese novecentesca.

Nei *Paralleli di letteratura universale* infine, Rába applica il suo metodo di lettura critica a tre grandi protagonisti della letteratura del nostro secolo, Apollinaire, Pavese e Bonnefoy. Del primo mette in luce la portata innovatrice, quasi rivoluzionaria, sulla poesia europea dell'inizio del Novecento; di Pavese studia il tentativo di creare una prosa «mitica» dotata delle vibrazioni della parola poetica. Il saggio su Bonnefoy è in gran parte dedicato all'interpretazione della bellissima poesia *Pierre écrite*: su una pietra tombale ravennate il poeta sembra aver trovato la raffigurazione del nucleo più intimo della sua ispirazione. I due pavoni accanto allo stesso grappolo d'uva, simboleggianti la morte e l'immortalità, gli paiono metafora della poesia stessa. In queste ultime pagine la tensione del linguaggio critico di Rába fa ripensare a quella del saggio iniziale su Ady: come nel *Principe silente* anche qui il punto di partenza è la parola poetica, da cui il critico sembra talvolta allontanarsi nel costruire l'impalcatura della sua prospettiva, ma se lo fa è solo per poterne mettere in rilievo tutta la profondità e tutti i suoi legami con il macrocosmo.

GIANPIERO CAVAGLIÀ



ASZTRIK L. GABRIEL, *The University of Paris and Its Hungarian Students and Masters during the Reign of Louis XII and François I^{er}*, (*Textes and Studies in the History of Medieval Education XVII*), Notre Dame, Indiana; Frankfurt am Main 1986, pp. 238.

Il professore Asztrik Gabriel ha pubblicato il suo primo saggio di argomento di storia delle università ungheresi nella rivista «Egyetemes Philologiai Közlöny» nel 1936, sul vescovo Gosztonyi (1526) e sui suoi maestri all'Università di Parigi. Nel

50° anniversario della pubblicazione di questo primo lavoro l'autore ha sorpreso i suoi lettori e discepoli con una monografia sintetica che riassume tutte le esperienze di vita operosa di un grande storico e dimostra la fedeltà alla sua patria natale.

Alla Facoltà delle Arti dell'Università di Parigi gli studenti furono divisi in quattro grandi nazioni guidate dai loro procuratori, i quali rappresentavano i loro compagni davanti alle Facoltà e all'Università. I procuratori fecero delle note sugli avvenimenti più notevoli registrate nel *Liber procuratorum*. La dignità successiva fu quella del «receptor», il quale era responsabile degli affari materiali ed economici della sua nazione, ed i loro verbali sono stati registrati nel *Liber receptorum*. Gli studenti erano costretti a pagare delle tasse secondo i gradi ottenuti nel corso dei loro studi universitari — baccalaureus, licentiat, magister artium — e secondo le loro possibilità economiche. Nel momento del versamento delle tasse i loro nomi sono stati registrati nel *Liber receptorium*, con l'indicazione della loro borsa di studio — le spese settimanali versate dagli studenti — e del capitolo di provenienza. Poiché all'Università di Parigi non esistevano delle *Matricole*, così questi registri offrono dei dati importanti per gli studiosi di storia delle università.

Gli studenti ungheresi dell'Università di Parigi, insieme agli studenti inglesi e agli studenti provenienti dai paesi dell'Europa centrale, appartenevano alla nazione anglo-tedesca. Questa «nazione mista» ebbe più cura dei suoi registri che non le altre tre nazioni francesi. I registri dei procuratori normanni furono totalmente persi, sono stati recuperati solo alcuni registri della nazione piccarda (riguardanti solo nove anni), e quelli della nazione francese, riguardanti la storia di tredici anni, mentre i registri della nazione anglo-tedesca riabbracciano la storia di ben 169 anni. I dati di questi registri sono stati pubblicati nei cinque volumi dell'*Auctarium Chartularii Univer-*

sitatis Parisiensis tra il 1897 e il 1942, tranne il materiale riguardante gli anni 1521–1552 della nazione anglo-tedesca. Ci sono rimasti i volumi del *Liber receptorum* della nazione mista riguardanti gli anni 1425–1494 — il libro secondo e terzo, mentre il libro primo riguardante i dati dei primi anni non fu reperibile —, i quali sono stati pubblicati nel sesto volume dell'*Auctarium* da Asztrik Gabriel e da G.C. Boyce. I registri degli anni 1494–1530 sono tuttora inediti. Proprio in base a questi registri ancora inediti lo studioso ungherese dell'Università di Notre Dame dello Stato dell'Indiana tenta di ricostruire la storia della presenza ungherese all'Università di Parigi nel corso degli anni 1495–1525. La monografia del professore Gabriel è molto preziosa non solo per i molti nomi nuovi adesso scoperti, ma anche per le nuove conoscenze sugli studi di tutti gli studenti ungheresi. Il lavoro, oltre ai registri e dati biografici degli studenti ungheresi, ci offre anche un panorama sulla vita universitaria, sulle maggiori personalità della Città con le quali gli studenti ebbero dei rapporti. Questo lavoro sarà ulteriormente integrato dallo stesso autore nella sua monografia in preparazione su tutte le «nazioni» dell'Università di Parigi.

Il professore Asztrik Gabriel seguendo i dati dei registri riesce a ricostruire il curriculum di 21 studenti universitari ungheresi, tra questi sei provenienti dalla Transilvania. La maggioranza dei nomi finora era del tutto sconosciuta agli studiosi ungheresi, così le opere storiche sui «pellegrinaggi» degli studenti ungheresi nelle Università straniere, come quella di Sándor Tonk (*Erdélyiek egyetemjárása a középkorban*) devono essere ulteriormente riviste e rivalutate. I registri oltre alle tasse pagate dai singoli studenti ci rivelano anche i nomi dei loro maestri, i nomi dei loro alti protettori ed anche quelli dei bidelli — se gli studenti fecero dei versamenti in occasione delle feste, come quello del matrimonio della figlia di uno di essi. I molti dati nella mo-

nografia del professore Gabriel ci offrono un grandioso affresco, un vero documento di vita sulla presenza e sugli studi degli studenti ungheresi. Il volume pubblica il testo integrale delle annotazioni dell'unico receptor ungherese della nazione anglo-tedesca, quelle di Balázs Várdai.

I registri dei receptores sono stati integrati dalle dediche dei maggiori umanisti della città di Parigi, così la dedica di Johannes Pelletier, Peri Archon, contiene i nomi di tre studenti d'Ungheria, l'elenco dei libri mandati al vescovo Gosztonyi, ed una epistola dedicataria, recentemente scoperta, di Thomas de Cueilly per il receptor Balázs Várdai.

Per gli anni successivi al 1521 le notizie sulla presenza degli ungheresi all'Università di Parigi possono essere studiate nei fascicoli finora inediti del *Liber procuratorum*. Anche Márton Bornemissza, fratello del castellano János di Buda, ebbe questo incarico a Parigi nel periodo precedente, nell'anno 1507, mentre Ádám Franciscus, proveniente dal capitolo del vescovado di Kalocsa, venne due volte eletto a questo incarico negli anni 1520 e 1521. Le prime annotazioni di «mano ungherese» sono dovute a Johannes de Nárdá, proveniente dal capitolo di Győr, il quale fu procuratore della nazione anglo-tedesca negli anni 1521–1522. Balázs Várdai cinque volte fu rieletto procuratore a Parigi, così i registri riguardanti l'anno 1522 provengono dalla sua mano. L'ultimo scrittore ungherese di questo registro fu Marcus (Márk) Kémes, autore delle note dell'anno 1523. In tutto sono 20 pagine scritte dagli studenti ungheresi in questi fascicoli del *Liber procuratorum* dell'Università di Parigi. Alcuni autografi sono riprodotti anche in facsimile.

Nella gerarchia universitaria parigina Balázs Várdai raggiunse i gradi ed i titoli più alti. Accanto agli impegni universitari il Várdai svolse una attività intensa a Parigi, pubblicò dei libri, fu in contatto con i più importanti circoli umanistici, scrisse e ricevette delle dediche in corrispondenza con

i maggiori umanisti dell'epoca. Il professore Gabriel ha già dedicato due saggi all'analisi del Várdai ed anche in questa monografia riserva ampio spazio alla presentazione dell'opera di questo umanista ungherese. Il Várdai, tornato in patria, prima fu nominato arciprete di Lócsmád, poi segretario di suo zio, arcivescovo Pál Várdai, infine canonico, poi preposto di Győr. Intanto ottenne la laurea anche in giurisprudenza. Le ricerche del professore Gabriel sul Várdai modificano in gran parte anche le nostre conoscenze sulla storia medioevale della città di Győr (cfr. B. Iványi, *A győri székeskáptalan számadáskönyvei*, Budapest, 1918; V. Bedy, *A győri székeskáptalan története*, Győr, 1938). Secondo le testimonianze storiche finora conosciute il ritratto del Várdai era poco simpatico, i suoi avversari nel capitolo di Győr lo descrissero come uomo incolto e rabbioso, il quale non avrebbe esitato nemmeno a derubare con quattro fiorini il capitolo di Győr. Adesso il professore Gabriel dimostra che il Várdai fu un vero umanista, e forse proprio per questo trovò tanta avversione tra il clero di questa città dell'Ungheria occidentale. Anche in questa questione le ulteriori ricerche devono chiarire la verità storica.

L'ultima fonte sulla presenza degli studenti ungheresi a Parigi è rappresentata dal *Liber pergamineus*, in cui vennero registrati i privilegi e gli statuti della nazione universitaria, e sulla cui immagine canonica fecero il giuramento i rappresentanti eletti della nazione. In questo libro si trova anche un calendario quattrocentesco in cui vengono registrate anche 15 feste religiose della nazione ungarica.

Gli studenti ungheresi sono stati raccolti in gruppi separati, ma questo non significava una chiusura ermetica di questi studenti dalle altre nazioni. L'eminente studioso ungherese in un capitolo a parte elenca i nomi di quelle personalità della cultura parigina con le quali gli studenti ungheresi ebbero dei contatti durante il loro soggiorno parigino. Tra questi troviamo anche i

due famosi tipografi Bertholdus Remboldt e Cesaris Wagner, accanto a quelli di Petrus Tartareus, Aegidius Deft e Johannes Maior. Questo elenco di tanti nomi illustri della vita culturale parigina sottolinea la vera collocazione degli studenti — o della nazione — dell'Ungheria nella società di Parigi del primo Cinquecento. Alla fine dell'opera monografica troviamo due indici contenenti dei nomi e dei dati sui periodi degli incarichi dei 32 receptores dell'Università di Parigi — tra il 1494 ed il 1525 —; l'altro indice mette in paragone il numero degli studenti ungheresi con quello delle altre nazioni secondo i singoli anni accademici. Dopo la bibliografia aggiornata troviamo un elenco dettagliato delle pubblicazioni del professore Gabriel. La monografia sulla presenza degli studenti ungheresi all'Università di Parigi è riccamente illustrata dalle foto a colori sulle miniature e sui frontespizi dei volumi analizzati, che rendono il libro del professore Gabriel ancora più affascinante per tutti gli studiosi della storia delle Università medioevali.

EDIT MADAS

FEDERIGO ARGENTIERI-LORENZO GIANOTTI, *L'Ottobre ungherese*, Roma, Valerio Levi editore, 1986, pp. 196.

È questo un libro a quattro mani, almeno per il capitolo più importante, il quarto (*L'Ottobre*). Per il resto Gianotti firma i primi due, nei quali si ricostruiscono gli anni della seconda guerra mondiale sino alla morte di Stalin, mentre Argentieri ha la paternità del terzo (*Il disgelo*) e del quinto (*L'epilogo*). Ambedue le parti sono pregevoli anche se Argentieri rivela una maggiore familiarità con il mondo ungherese, uomini e libri. Il volume è uscito nel 1986 e ha avuto un'importante cassa di risonanza nel convegno dedicato in quell'anno al trentes-

simo anniversario del XX congresso del PCUS, punto di avvio della destalinizzazione. Osservo questo unicamente per rilevarne come *L'Ottobre ungherese* nasca in una temperie culturale e politica diversa da quella di alcuni anni addietro, quanto tale tema non era affatto gradito agli intellettuali di sinistra. Da ciò il fatto che sull'argomento fossero apparse in Italia solo traduzioni — di vario segno — e nessuno studioso si fosse fatto avanti per raccontare e analizzare quei tragici e significativi avvenimenti, pur essendo già a disposizione tutto o gran parte del materiale storiografico e pubblicistico utilizzato da Gianotti e Argentieri. L'Ottobre magiaro non è certo tema che possa definirsi attinente solo alla storia ungherese o del campo socialista: esso appartiene anche alla storia dell'Occidente e in particolare ha inciso sulla Sinistra europea e italiana anche se forse meno di quanto avrebbe potuto e, sia consentito dirlo, dovuto. È appunto dalla sua carica dirompente, ma non appieno esplosa, che è discesa una sorta di semicensura o autocensura.

Dunque ecco un primo merito dell'opera: trattare senza remore un capitolo di storia fino a ieri sostanzialmente rimosso. Naturalmente chi fa ricerca si pone obiettivi ancora più ambiziosi: fornire un contributo originale alle conoscenze generali senza limitarsi a prendere in considerazione un unico, specifico uditorio. E anche su questo piano, ben più difficile da praticare, gli autori hanno saputo offrire spunti di discussione attraverso riflessioni e considerazioni serene quanto precise. Gianotti lascia cadere senza complimenti il mito di una falange di «fascisti» (300-400.000 persone) in fuga dall'Ungheria al termine del secondo conflitto mondiale, attribuendo l'esodo anche e soprattutto al timore della guerra e del possibile avvento del comunismo, «sentimenti, questi, comuni a molti di coloro che restavano» (p. 9). Così non ha difficoltà a rivelare le manovre tattiche dei comunisti per impadronirsi delle principali leve

del potere, senza però negarne il positivo contributo organizzativo nella fase della ricostruzione economica. Più avanti (pp. 24-25) scrive: «Nonostante tutti gli elementi contraddittori all'interno della costruzione tra la teoria e il comportamento pratico dei comunisti, a noi sembra che essa non faccia parte "di un piano machiavellico concepito a Mosca e applicato sul posto dai comunisti autoctoni", né che sia la copertura della "tattica del salame e del cavallo di Troia"»... «Nonostante l'ingenuità che può manifestare una teoria [il socialismo come conclusione della naturale evoluzione della società], quando essa informa il comportamento di molti individui o di Stati, ciò non la rende meno vera e materiale». Sono affermazioni che dimostrano l'uso critico della bibliografia — nello specifico László Nagy ed Hélène Carrère d'Encausse — anche se non le condividiamo in pieno. D'altro canto nulla è più eloquente dei dati e dei fatti ricostruiti in queste pagine. Per alcuni di essi, tuttavia, raccolti da fonti pubblicistiche sarebbe opportuno, se possibile, un accertamento documentario: penso alla (presunta) offerta del trono magiaro fatta da Mindszenty a Otto d'Absburgo, ripresa da un recente articolo di *Le Monde*. Altrove Gianotti si spinge a criticare György Lukács di cui ritiene viziata alla base la teoria di un ritardo culturale delle società est-europee (tra anni Quaranta e Cinquanta) non in linea con lo stadio avanzato raggiunto, a detta del filosofo ungherese, sul piano politico-economico: Gianotti nega infatti tale premessa convinto, non a torto, che quelle società non fossero affatto economicamente e politicamente più evolute per avere abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione. L'autore sottolinea poi la «dispersione di energie» e il «volume di risentimenti», conseguenza della politica scolastica tesa a incidere sulla composizione sociale della popolazione studentesca escludendone i figli dei ceti borghesi. Un'operazione che peraltro fu determinante nella stalinizzazione della cultura.

Con il capitolo terzo si comincia a scendere più nel dettaglio, forse anche per il ricorso alla storiografia e alla pubblicistica magiara, se non persino a testimonianze orali. Queste, numerose, sono un aspetto molto originale del lavoro nel quale sono inserite anche un'esauriente bibliografia e una vastissima cronologia, ambedue molto utili per il lettore. Nagy — per Argentieri — confonde causa ed effetto quando attribuisce la dittatura rákosiana a «una veduta idealistica antimarxista», ovvero al culto della personalità, quando era proprio la dittatura ad aver creato «l'assenza di ricerca teorica e di dibattito» (p. 83). E ciò forse perché la grande preoccupazione del buchariniano Nagy era tutta per i ceti contadini dei quali intendeva ricercare il consenso più che spremere le risorse economiche. Argentieri è poi molto attento nella ricostruzione dei giorni che precedettero il primo ritorno di Nagy al potere nel giugno-luglio 1953, riuscendo a dimostrare sia alcuni mutamenti di rotta del Comitato centrale del Partito dei lavoratori ungherese, sia la natura compromissoria delle decisioni finali. Il Nagy che viene tratteggiato in questo capitolo è non un ingenuo, ma certo un uomo che aveva interpretato troppo latamente — in senso revisionistico — le intenzioni del Cremlino, probabilmente illuso dall'appoggio concessogli a più riprese nel 1953 e nel 1954 dai sovietici contro Rákosi. Gli «sfuggiva che il riassetto del campo socialista e il tentativo di riportarvi dentro la Jugoslavia, entrambi in preparazione, avrebbero urtato non poco contro il suo programma di riforme» (p. 93) in cui non era assente una punta di non allineamento d'accordo con lo spirito della conferenza di Bandung. Da qui la rapida caduta in disgrazia del *premier* magiaro, pericoloso per Chruščëv che aveva bisogno di un'Ungheria «fidata e disciplinata» (p. 95) quando stava per rappacificarsi con Tito e per ritirare le truppe sovietiche dall'Austria, secondo l'opinione dell'ex addetto stampa di Nagy che gli autori fanno pro-

pria. Di rilievo è il ruolo che Argentieri attribuisce agli intellettuali nel 1955-56, considerandoli i «portavoce liberi e autentici del malcontento nazionale, della protesta popolare, dell'evoluzione di una coscienza pubblica che toccava, progressivamente e in forme svariate, i differenti strati della popolazione» (p. 99). Va sottolineato anche il giudizio negativo sulla parte giocata dal cardinal Mindszenty alla vigilia della rivoluzione. Per l'autore il suo atteggiamento rigido impedì un'intesa nazionale per evitare il peggio. Nelle memorie del primato d'Ungheria si può leggere che, più tardi, il suo primo discorso pubblico dopo la scarcerazione fu apprezzato dal governo Nagy per la moderazione dimostrata (3 novembre), ma la situazione era già molto mutata rispetto ai giorni nei quali gli era stato offerto da Hegedűs di celebrare pubblicamente il centenario della consacrazione della basilica di Esztergom (2 settembre).

Con il quarto capitolo la ricostruzione dei fatti diviene più appassionante. Colpisce come già nei giorni anteriori alla rivolta il governo avesse perso buona parte del suo potere se non riusciva a impedire che sul *Szabad Nép*, su *Irodalmi újság* e su altri giornali trovasse accoglienza affermazioni e richieste decisamente poco favorevoli al regime. A metà giugno 1956 il giornale del partito e la *Népszava*, organo del sindacato, riportarono brani del durissimo intervento di Júlia Rajk, moglie di László, la più nota vittima dei processi rákosiani, presso il circolo ufficiali della Váci utca; il 20 ottobre *Irodalmi újság*, organo degli scrittori, chiedeva la convocazione di un congresso straordinario del Partito dei lavoratori ungherese, al chiaro scopo di ripetere in Ungheria la svolta avvenuta a metà ottobre in Polonia con l'elezione di Gomułka a segretario generale del POUP. Il 23 ottobre ancora il *Szabad Nép* approvava le tesi pretese il giorno prima al Politecnico di Budapest tra le quali basterà ricordare la richiesta di eleggere un nuovo Comitato centrale, costituire un governo

Nagy e convocare elezioni libere, sullo sfondo di rapporti paritari con Unione Sovietica e Jugoslavia. La risposta degli uomini che ancora erano alla testa del partito unico e in particolare del segretario generale Gerő, successore di Rákosi dal luglio 1956, consistette in un'intensa attività diplomatica con viaggi a Mosca, a Yalta e a Belgrado. Gli autori non credono che Gerő sottovalutasse la gravità della situazione in patria, quanto che fosse convinto che un'eventuale soluzione si sarebbe potuta trovare solo nelle altre capitali comuniste: a Mosca, tradizionalmente, in primo luogo, dove vi era da trattare con Chruščëv e gli altri dirigenti che recandosi di persona a Varsavia il 19 ottobre avevano favorito il successo di Gomulka; in secondo luogo a Belgrado dove il 15 ottobre una delegazione magiara sancì la riappacificazione con Tito.

Sui noti, tumultuosi eventi che seguirono gli autori non fanno mancare alcune osservazioni di qualche peso: «Gli intellettuali, che per mesi avevano dato voce al malcontento popolare che essi stessi avevano raccolto, intuito ed enfatizzato, ora non possedevano canali di collegamento organizzato con gli altri strati della popolazione che si stava sollevando. La folla era orfana. È sicuro però che questa enorme manifestazione [del 23 ottobre] accendesse grandi speranze nei comunisti "rinnovatori". La rivendicazione che Nagy tornasse alla testa del governo era confortante, perché era pur sempre un comunista a rappresentare la speranza del cambiamento» (p. 123). Per il resto Gianotti e Argentieri ritengono che le giornate dal 23-24 ottobre in avanti ebbero uno svolgimento dettato più dallo spontaneismo e dalle contingenze che non da un piano preordinato, svolgimento favorito dalla solidarietà quasi generale ricevuta dagli insorti (che ebbero armi e aiuto da operai e militari) nonché dal «rapido dissolvimento degli apparati statali». Sulla base dei dati gli autori credono inoltre che, nonostante episodi cruenti e

crudeli, non si possa parlare di «terrore bianco». Opportuno spazio viene dato — e va rimarcato — nell'ambito della ricostruzione della rivolta, alle formazioni politiche costituitesi fuori della capitale: in primo luogo il Consiglio nazionale transdanubiano di Győr che «assunse quasi un profilo alternativo al governo di Budapest, in grado di porre condizioni e fissare ultimatum a Nagy» (p. 135) e, più in generale, i vari consigli o comitati rivoluzionari, peraltro incoraggiati dallo stesso Partito dei lavoratori ungherese. Sufficientemente netto il parere degli autori su un'altra *vexata quaestio*: a fine ottobre il ritiro delle truppe sovietiche, dopo il loro primo intervento, fu una mossa tattica o Mosca concesse fiducia al tentativo di Nagy? Gianotti e Argentieri, anche sulla scorta di Sándor Kopácsi (diventato vicecomandante della Guardia nazionale e processato insieme con Nagy), propendono per la seconda ipotesi.

Sulle motivazioni della scelta di Kádár vi sono parole serene: il dilemma era tra una reazione della vecchia guardia rákosiana, eventualmente riportata in auge dai carri armati sovietici, o «l'arduo disegno di assumersi la responsabilità politica ed umana dell'occupazione sovietica per mantenere aperta la prospettiva di una riforma economica e di una graduale liberazione» (p. 155). Si deve ricordare, però, che Argentieri ha modificato il suo giudizio sul *leader* ungherese in uno scritto successivo (cfr. «Micromega» 4/1986).

Il volume di Gianotti e Argentieri ha i numeri per restare nella bibliografia fondamentale sui fatti di Budapest anche come stimolo a ulteriori indagini di pari dignità scientifica. Prima di concludere sia consentito accennare a una questione non soltanto nominale cui gli autori hanno dato una risposta sottintesa. Fu l'ottobre ungherese una rivoluzione? Poiché il termine — magari sotto forma di aggettivo — ricorre più volte nel libro è giusto credere che Gianotti e Argentieri rispondano affermativamente. Al di là di definizioni mar-

xiste dal sapore scolastico (gran merito di questa opera non ospitarne neanche una) è certo che ampi strati sociali combatterono o simpatizzarono per l'insurrezione, ma per di più un unico grande complesso sociale, cioè il popolo ungherese nel suo insieme, fu impegnato a scrollarsi di dosso la pesante «protezione» sovietica. La rivoluzione che l'Est comunista avrebbe dovuto dopo la metà degli anni Quaranta avviare e sorreggere in Occidente non ebbe luogo e, invece, le uniche rivoluzioni vi furono in alcune democrazie popolari. Ciò non solo per le scelte tattico-politiche del Cremlino prima e dopo Stalin, ma poiché era all'Est che più profondo si era fatto il confronto di classe, anche se — per dirla con Marx — in un contesto sociale più «asiatico» che europeo, in cui lo scontro si polarizzava tra burocrazia e produttori.

FRANCESCO GUIDA

GYULA ILLYÉS, *Europa*, Venezia, Marsilio 1986, pp. 96.

In una delle sue belle pagine introdotte all'Antologia poetica *Sangue e oro* di Endre Ady (Milano, Accademia 1974, pp. 37 e sgg.), Paolo Santarcangeli scriveva a proposito del grande poeta ungherese del Novecento: «La "magiarità" entrò in Ady in un nuovo connubio con l'Europa e generò un'ideologia nuova, una umanità più larga» e, citando Antal Szerb, concludeva: «Con la comparsa di Ady, tutto ciò che fu scritto prima di lui diventò storia. Egli fu l'uomo che portò a compimento i tempi, che fu percorso dagli araldi, che pronunciò la parola che doveva essere detta».

Per quanto riguarda Ady il giudizio congiunto di Santarcangeli e Szerb sembra perfettamente adeguato alla sua grande personalità poetica. Eppure il «connubio» tra magiarità ed Europa e la sua particolarità,

sospetto che siano non assolutamente nuovo con Ady. Voglio dire che il «particolare» connubio dell'idea di magiarità con quella di Europa sembra rappresentare la sostanza e il senso centrali della voce di tutti i poeti magiari, da Janus Pannonius a Ady, da Petőfi a Illyés.

A questa riflessione mi ha indotto la lettura di una recente raccolta di poesie di Gy. Illyés, il volume *Europa* (Venezia, Marsilio 1986) con una preziosa introduzione di M. Hubay, e splendidamente tradotto da Sauro Albisani sulla base di un lavoro di seminario universitario fiorentino, guidato dallo stesso Hubay.

In cosa sembra consistere questa voce centrale dei poeti magiari, diversamente articolata nei secoli e nelle diverse individualità poetiche, ma dotata di un senso univoco?

Nel riproporre l'interrogativo sul mistero originario della nazione ungherese e sul suo significato in funzione dell'Europa.

Fin dall'origine, cioè, la ricerca intorno al valore del particolare destino della nazione magiara è coniugata con la sua scelta europea. Si può indicare questo doppio legame da una parte con la famosa immagine di Ady del poeta magiario:

«Pietra rilanciata, scura e senza forza,
oh, piccola patria, in figura d'esempio
io ti colpisco sul volto.

E sempre è vano ogni volere:
Se cento volte tu mi rilanci,
cento volte su di te ricado.»

e dall'altra con la decisione del condottiero Árpád di invadere l'Europa e lasciarsi alle spalle l'Asia, come è immaginata nella poesia di Illyés «Il popolo di Árpád».

I poeti, come sempre e ovunque, sono in grado di *vedere* e *nominare* il senso delle cose, e dai poeti magiari noi possiamo apprendere, in maniera straordinaria, nello stesso tempo la qualità essenziale di quella nazione e un significato reale che l'idea di Europa può assumere.

I poeti magiari — e Illyés rappresenta un sigillo simbolico e compiuto ulteriore rispetto a Ady — hanno individuato l'essenza della loro nazione nella sua compatta singolarità ed originaria estraneità ai popoli europei.

Il fatto che questo popolo venuto da altrove abbia deciso di insediarsi in una nuova terra eleggendola a patria, e che questa terra sia apparsa poi come centrale nei confronti di una terra più vasta, l'Europa. Il fatto che questa grande pianura centrale — il cuore del «maggese magiaro», come lo chiama Ady — sia come patria un luogo non *originario*, ma *avvenuto nella scelta*, un sito a cui si è giunti provenendo da un altrove senza nome, un luogo trovato, incontrato, una «contrada», direbbe Heidegger, e non una sorgente stabile e fondamentale da cui da sempre si proviene.

Questi fatti dicono che l'origine della nazione magiara, e la fierezza di questa origine, stanno nella coscienza, che i poeti nominano e significano, che il destino della nazione consiste in una forma dell'origine in quanto *essere venuti da altrove*, e in una forma del senso finale come *decisione e scelta*. Sulla soglia tra l'Oriente e l'Occidente Árpád decide per l'Europa, e sceglie un destino aperto, di rischiosa libertà, per sé e per il suo popolo.

La voce dei poeti nomina e tiene continuamente desta la coscienza di questa straordinaria singolarità della nazione magiara dentro l'Europa. Una coscienza che, però, non significa invito alla separatezza, considerazione elettiva e nazionalistica di una singolarità accentuata e inorganica rispetto all'orizzonte dei popoli e delle terre d'Europa. Il poeta magiario sa che il popolo di Árpád si è insediato, cosciente della sua singolarità da mantenere intatta nel tempo, nel *centro* di un mondo nuovo eppure già antico e pieno di nazioni e civiltà.

L'essere arrivati *tardi* da *altrove* nel *centro* è la condizione che permette al poeta magiario di nominare non soltanto l'essen-

za secolare — costituendola come *tradizione* — della propria nazione, ma anche di significare l'essenza dell'idea di Europa, *da questo punto di vista*. Il magiario viene da fuori e nomina da dentro il dentro in cui ha deciso di vivere, nello stesso tempo in cui nomina il senso del proprio destino *in questo modo*. L'Europa viene vista e nominata da uno sguardo e da una voce che sono arrivati per ultimi ma che dalla estraneità da cui provengono decidono di integrarsi nella sua dimensione. Essendo venuti ad occupare il Centro, gli Ungheresi colgono l'essenza dell'idea di Europa in maniera più netta di qualsiasi altro popolo che europeo si *sente* da sempre, ma finisca col non curarsene. Illyés afferma: «Se qualcuno mi chiedesse che cos'è la civiltà europea, risponderci: scambio». In «Come sangue nelle vene» parla dell'Europa come una terra che nello stesso tempo è Meta («Eterna aspirazione al meglio!»), e Guida («Da sola puoi imbrigliare il pianeta»). In «Ode all'Europa» essa è vista come uno Spirito maschio («Forza ragione fascino maschile!»).

L'Europa sembra vivere in questa essenza di dominio e di scambio. Essa, che ha dominato la terra con la sua forza maschile di conquista ha sempre «scambiato» questa forza dominante con la sua *civiltà*, con la sua essenza femminile, di cui porta il nome.

Il popolo magiario l'ha conquistata e poi, nel tempo, ha accettato di scambiare continuamente la sua essenza con quella degli altri popoli, in perfetta parità. Il poeta, infatti, sostiene che rincasare a notte fonda in un paesino sopra i Pirenei, parlare in catalano o in basco, vale quanto essere sepolto nella pianura ungherese.

La parola del poeta magiario ci insegna che avere un'idea dell'Europa è possibile solo a partire da una scelta che deve essere fatta sulla base dell'idea che si ha della propria nazione *dentro* l'Europa. Per i magiari questa lezione è il frutto di una tradizio-

ne lineare trasparente e mai interrotta, per gli altri popoli, più vecchi, più opachi e stratificati, più lenti, può essere solo il frutto di una decisione finalmente critica e serena, anche se postuma.

Forse i «vecchi» popoli d'Europa devono ancora arrivare a decidere di voler esse-

re europei, come Árpád a capo delle sue tribù fece più di mille e cento anni fa, varcando i Carpazi con gli occhi già pieni dell'azzurro del Balaton, del Danubio e del cielo d'Ungheria.

ARMANDO GNISCI

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár